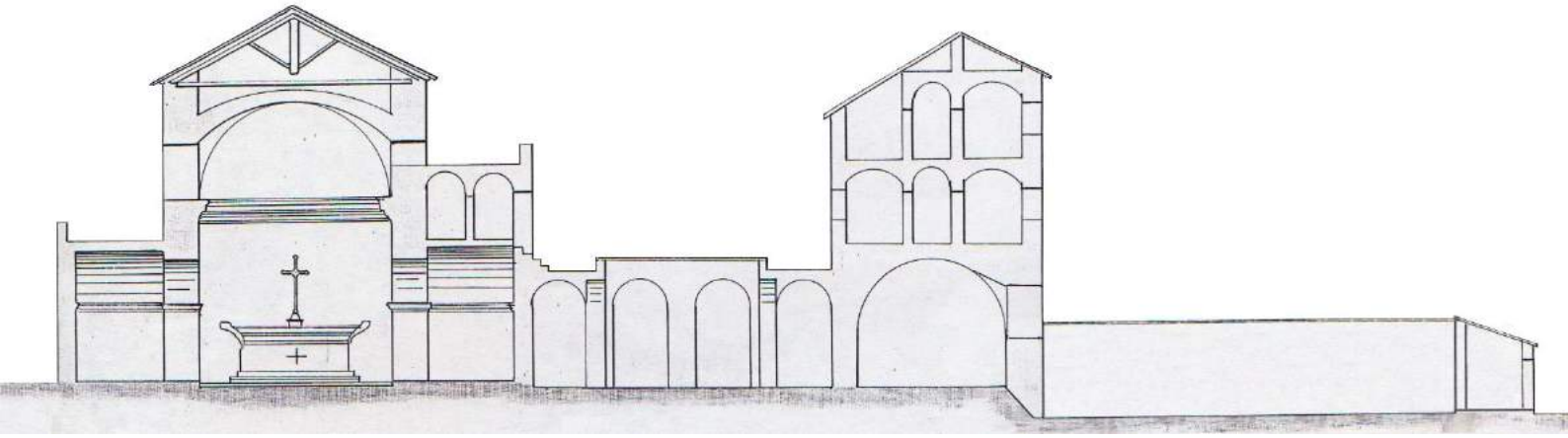


Il Convento degli Alcantarini

Cinquecento anni fa Il luogo dove oggi sorge l'immobile demaniale conosciuto dai più come carcere minorile Angiulli , e dai più anziani con "convento di S. Pasquale", era un remoto angolo di campagna.

" In quel luogo vi stava un'antica Cappella dedicata a S. Marco Confessore, e vi è tradizione che in quel luogo sia seppellito il suo corpo, ma finora non si è trovato. Certo è, che nella persecuzione che i Vandali esercitarono contro i Cattolici dell'Africa circa l'anno 438, essendo loro re Genserico, succeduto a Guarderico suo suocero, tra quelli, che più stabili nella fede resistettero ai tormenti dei manigoldi, furono Prisco, Castrense, Tammaro, Marco, Elpidio ed altri. I tiranni, confusi dalla loro costanza, li fecero porre in uno sdrucito naviglio, acciocché rimanessero preda dell'onde; ma approdati alle spiagge di Campagna, oggi Terra di Lavoro, si divisero in diversi luoghi convicini, e vi propagarono la Cattolica religione, finché dopo un lungo corso di vita sempre accompagnata da virtù e miracoli passarono gloriosi all'altra vita.

Si deve credere che i loro corpi siano sepolti in quei contorni, perché si osserva che il popolo della Terra di S. Prisco non solo l'ha eletto protettore, ma ha voluto ancora, che dasse nome alla terra, e ne festeggia la solennità a' 2 di settembre. S. Castrese è protettore di Castel Volturno, di cui si festeggia la festa nel di 11 di febbraio; S. Tammaro è padrone d'un'altra terra ivi vicina, chiamata S. Tammaro, ed anche di Grumo, e si solennizzano le di lui glorie a 16 di gennaio. S. Elpidio protettore di Casapulla di cui si celebra la solennità a 26 di maggio. Onde non è improbabile che S. Marco loro compagno fosse vissuto in quelle vicinanze, ed ivi fosse sepolto, giacché ne dà un grande indizio la cappella ivi eretta, che poi restò incorporata nella nuova chiesa.

Anzi attestano moltissimi degni di fede, che ogni anno nella notte di Sabato santo vedevasi una processione misteriosa, quale cominciò a scoprirsi in questa maniera. Giuseppe Ricciardo aveva perduto un giumento in un giorno di sabato santo. Per ritrovarlo andò verso un'ora di notte fuori alla campagna; ma in uscire dalle mura della terra, vide una processione di persone vestite di bianco con lumi accesi in mano. Principiava dalle terra di S. Prisco, e per tutto quel lungo cammino seguitava sino alla cappella suddetta di S. Marco, avanti alla quale si scorgevano accesi due lumi maggiori. Ivi si fermavano, e dai loro lumi si miravano alzarsi molte stellette accese che salivano in aria, indi ritornavano in giù, e poco dopo sparirono in un baleno le persone e i lumi.

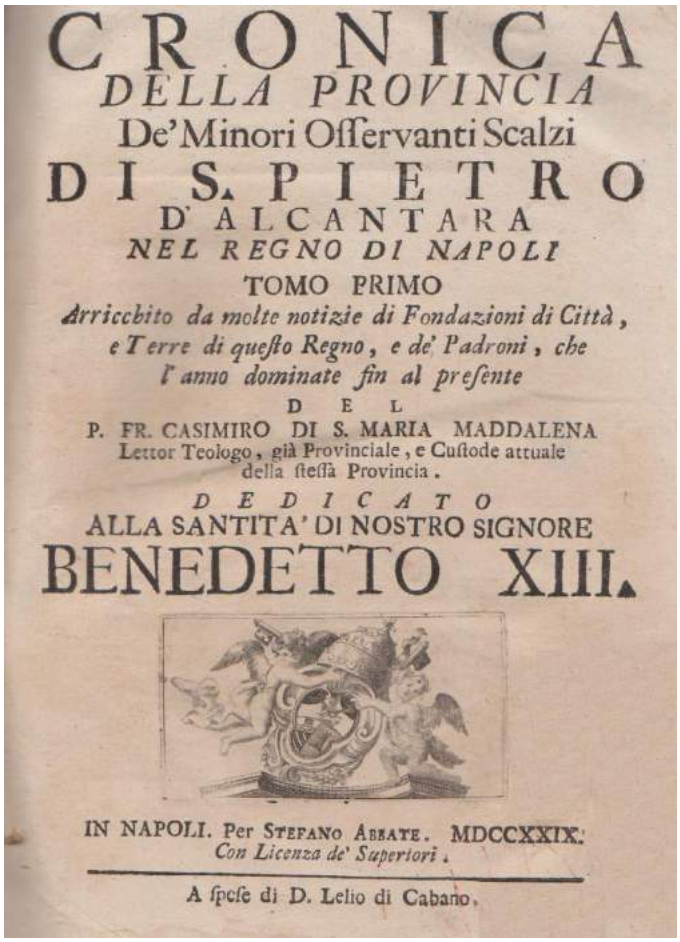
Si sparse questa novità. Perché Giuseppe Ricciardo suddetto raccontava a tutti ciò che aveva veduto. Nelle sere seguenti la curiosità spinse molti per veder la stessa processione; ma non si osservò cosa alcuna fino all'altro Sabato santo. Allora diverse genti ch'erano concorse videro nel principio dell'oscurità della notte due lumi più grandi accesi avanti alla cappella. Indi si videro venire cinque processioni di persone vestite di bianco con lumi. La prima veniva per la strada della terra di S. Prisco. La seconda s'incamminava da fuori la terra di S. Pietro in Corpo. La terza veniva a dirittura per mezzo l'orto dei signori De Renzo, che sta all'incontro il Convento, e per essere tutto cinto di mura, viene chiamato volgarmente: la Murata. L'altra camminava per la strada della terra di S. Andrea. L'ultima veniva per fuora la terra delle Curti. Ma fu notato che queste processioni non camminavano per le strade, ma addirittura per mezzo i campi, senza che nemmeno le mura, o case, che tramezzavano, lor facessero ostacolo.

Queste cinque processioni si fermarono avanti alla Cappella. Allora si vedevano alzare e calare le stellette accese, conforme si è detto, e dopo non si vedeva altro. Diversi tentarono avvicinarsi e veder più dappresso il mistero di quella processione; ma in approssimarsi non vedevano più cosa alcuna; se però tornavano ad allontanarsi, tornavano ancora a veder le

medesime processioni. Durarono inalterabilmente ogn'anno nella sera del sabato santo, fino all'anno 1679 in cui la Cappella fu incorporata nella Chiesina del Convento, fu benedetta, e vi fu collocato il Santissimo Sacramento. Così l'hanno attestato come testimoni di vista Giovanni di Lorenzo, D. Francesco Moronese, Vincenza Papale sua madre e moltissimi altri, che lo deposero anche con giuramento, allorché la Corte Arcivescovile di Capoa ne prese informazione. Anzi aggiunge presentemente il detto D. Francesco Moronese, che Vincenza sua madre, ed un'altra buona donna andavano spesso a fare orazione a detta cappella, dietro la quale era un buco, da cui attestavano esalare un grande odore.

Da ciò deducevano che sotto la Cappella stesse sepolto il corpo di S. Marco e che il Signore in vederlo privo di venerazione che hanno i suoi Santi Compagni, permettesse che fosse venerato con quelle processioni nella sera del Sabato Santo, in cui forse accadde la di lui morte. Quando poi la Cappella era ridotta nella Chiesa degli Scalzi, cessò questo attestato di venerazione, perché già era venerato dai medesimi Scalzi, che vi ufficiavano"

Il racconto che precede è di padre Casimiro di S. Maria Maddalena, autore di una *Cronica della Provincia de' Minori Osservanti Scalzi di S. Pietro d'Alcantara* pubblicata nel 1729. Nello stesso testo viene riportata la storia della *Erezione del Convento di S. Bonaventura di S. Maria di Capoa.*



CRONICA
DELLA PROVINCIA
De' Minori Osservanti Scalzi
DI S. PIETRO
D'ALCANTARA
NEL REGNO DI NAPOLI
TOMO PRIMO
Arricchito da molte notizie di Fondazioni di Città, e Terre di questo Regno, e de' Padroni, che l'anno dominate fin al presente
DEL
P. FR. CASIMIRO DI S. MARIA MADDALENA
Lettor Teologo, già Provinciale, e Custode attuale della stessa Provincia.
DEDICATO
ALLA SANTITA' DI NOSTRO SIGNORE
BENEDETTO XIII.

IN NAPOLI. Per STEFANO ABBATE. MDCCXXIX.
Con Licenza de' Superiori.

A spese di D. Lelio di Cabano.

Della fondazione di un Convento degli "Scalzi" o Alcantarini a S. Maria si era già parlato nel 1618, sollecitata dagli Eletti dell'Università Gio: Paolo Di Monaco, Gio: Paolo di Bovienzo con il giudice Alessandro Papale, e da moltissimi altri cittadini, stimando che i *frati comodamente potessero vivere di limosine per essere* quello di S. Maria *un popolo assai numeroso e divoto.* Ma la cosa non ebbe seguito. L'insediamento di un ordine mendicante in un territorio non era cosa

semplice in quanto andava a cozzare con gli interessi di altri ordini mendicanti presenti in zona diminuendone la quantità di elemosine percepibili.

In più, gli Alcantarini non erano una produzione locale: creati dallo spagnolo Pietro d'Alcantara, erano uno dei tanti rivoli del francescanesimo che avevano come scopo il ripristino della originaria povertà francescana. Avevano una larga diffusione in tutto il mondo e in particolar modo nel regno di Napoli, all'epoca in proprietà spagnola.

La proposta di edificare un convento viene nuovamente avanzata sessant'anni dopo dagli stessi Alcantarini, che, presenti a Piedimonte di Alife, erano alla ricerca di un luogo posto a metà strada da Napoli per consentire ai religiosi di recarsi più agevolmente da un convento all'altro. La proposta di insediarsi in S. Maria trova però la fiera opposizione dell'allora arcivescovo di Capua, Antonio Melzi, feroce antispagnolo:

> *Egli vedendo, che i soli Padri Spagnuoli occupano i primi posti della Provincia, e soli comparivano nel trattare i negozi, credé, che i Scalzi fossero tutti spagnuoli, e ne deduceva che colla differenza dell'Idioma, non potessero recar profitto alcuno al Popolo commesso alla di lui cura; perché non avrebbero potuto aiutarlo, né con le confessioni, né con le prediche, a cagione che non sarebbe stato inteso il loro linguaggio.*

Ma i sammaritani non demordono e nel 1672, riuniti in pubblico Parlamento chiedono con forza la fondazione di un convento degli Scalzi sotto l'invocazione di S. Pietro d'Alcantara. Dei loro desideri si fa portavoce presso l'Arcivescovo Melzi, il marchese d'Astorga, Viceré di Napoli.

> *…ma egli tanto più si ostinò nel suo parere, quant'anche vedeva che l'istanza veniva promossa dal viceré ch'era spagnuolo. Per non dare un'aperta negativa, trovò il mezzotermine di rispondere ch'era pronto a condiscendere, sempreché fosse ancora pronto il denaro necessario per la fabbrica...*

Il Viceré gli rispose a stretto giro di posta il 2 settembre del 1675 dicendogli che:

> *… poteva liberamente dare il richiesto consenso giacché oltre a' 1600 ducati, ch'esibiva l'Università, egli avrebbe somministrati altri ducati mille per la fabbrica, e per sicurezza di essi, l'avrebbe depositati nelle medesime mani di esso Arcivescovo…*

Il 9 settembre 1675 si insedia il nuovo Viceré, marchese de los Velez, che dinanzi alle resistenze del Melzi, ricorre al Cardinale Cibo, segretario di Stato di Sua Santità Innocenzo XI. Ma nemmeno le sollecitazioni del cardinale riescono a smuovere l'Arcivescovo di Capua. Il cardinale Cibo se la lega al dito e quando l'anno seguente il Melzi va a Roma per la visita *ad limina apostolorum*, obbligo che ciascun vescovo ha di andare a riferire al Papa sui problemi della propria diocesi, rifiuta di incontrarlo.

Antonio Melzi è messo alle strette e viene ricevuto solo dopo aver firmato l'impegno all'insediamento del convento: è il 22 settembre 1677. Il cardinale Cibo, non fidandosi di Melzi, chiede e ottiene anche l'approvazione del Papa, e dà ordine che se ne dia comunicazione al Vicario generale di Capua per l'esecuzione, prima del ritorno del Melzi nella sua sede vescovile.

Il vicario capuano non può che cedere e domenica Il 26 settembre del 1677 viene piantata la Croce di insediamento del nuovo Convento.Pochi giorni prima anche l'Università di S. Maria aveva confermato i suoi impegni:

> *L'Università di S. Maria di Capoa fin dall'anno 1672, in tempo che era governatore il Conte di Legarda, con pubblico parlamento aveva determinato voler nella suddetta Terra un*

Convento degli Scalzi, e tenere pronti per la fabbrica mille e seicento ducati. Tuttavia essendo già passati quattro anni, si stimava necessario di nuovo il consenso dell'Università.

Nel di 11 settembre del 1677 di congregarono in Pubblico Parlamento Giovanni di Orta, Mattia Martuccio, Giulio Merola e Massimino Salsano, eletti, assieme ai trentadue del Governo, con intervento e presenza del Duca di Ceglie Governatore. Con unanime consenso confermarono lo stabilimento fatto nell'anno suddetto 1672, e diedero di nuovo il consenso che si fondasse nella suddetta terra il Convento degli Scalzi.

Stabilito finalmente che un convento alcantarino dovrà sorgere a S. Maria, resta da scegliere il posto:

Vi fu molta diversità di pareri, ma il Padre Provinciale elesse un sito fuori della Terra di S. Maria, che sta in mezzo alle Terre di S. Pietro, S. Prisco, Casapulla, le Curti e Macerata; e riconoscendosi da tutti ch'era opportuno per lo profitto di tutti quei popoli, in esso nel giorno 26 settembre (1672) fu piantata la Croce, e si disegnò la fabbrica del Convento.

Iniziano finalmente i lavori con il contributo finanziario del Viceré, del Governatore di Capua e dei cittadini di S. Maria e dei paesi limitrofi che prestano la loro opera gratuita *nel condurre le pietre ed altri materiali.*

Al terreno provvede il Comune, acquistandolo da mons. Giovanni Battista Ventriglia, vescovo di Caserta dal 1660 al 1662, come risulta dall'*Istrumento di Donazione* dei suoi beni disposto dal prelato, reso pubblico alla sua morte: in esso il notaio si specifica che dall'elenco dei beni elencati anni addietro nella donazione, vanno cancellate le *cinque moggia di terra arbustata site e poste in pertinenza di S. Maria Maggiore, seu delle Curti, e proprio in loco dove si dice a Santo Marco delli medici, seu all'Antura,* beni acquistati da mons. Ventriglia il 9 luglio 1658 ma nel frattempo venduti, per ordine del Vicerè di Napoli all'Università di S. Maria per edificarvi il Monastero de' Padri Alcantarini.

Del progetto fu incaricato l'ingegner Francesco Picchetti di Napoli il quale *non solo disegnò tutta la pianta, ma si obbligò venire spesso a veder la fabbrica, acciocché non vi sortisse qualch'errore.*

In quanto alla dedicazione, gli Eletti di S. Maria avrebbero voluto che fosse dedicato a S. Pietro d'Alcantara come si era determinato nel Parlamento del 1672; ma il marchese de los Velez ne chiese la dedica a S. Bonaventura, e il 10 ottobre 1677 anche il Parlamentò cittadino approvò la scelta: il viceré, grato, volle a sue spese fare dipingere il quadro da porre sull'altare maggiore a Luca Giordano.

Luca Giordano - *L'estasi di S. Bonaventura* – Chiesa degli Alcantarini – Altare maggiore

In effetti, l'adesione dei sammaritani al desiderio del Viceré fu soltanto formale in quanto il Convento sarà chiamato col nome di S. Marco o di S. Pasquale, il frate spagnolo alcantarino proclamato santo in quegli anni.

Tali toponimi rimarranno negli atti ufficiali fino al 1935 quando "piazza S. Pasquale" sarà mutata in "piazza Riformatorio".

Il Comune di S. Maria, sobbarcatasi già la spesa di acquisto del terreno in ragione di ducati 2000, erogò circa ducati 6000 per le fabbriche del Monastero e della Chiesa

I lavori proseguirono alacremente, nonostante la scoperta di taluni antichi sepolcri, non esistendo all'epoca Soprintendenze che potessero bloccarli. Il 4 ottobre 1683 viene consacrata la chiesa dall'Arcivescovo Melzi; il 3 maggio dell'anno seguente viene completato il convento.

Il decurionato sammaritano stipula il 5 marzo 1687 per notar Nicola Santillo di Capua un contratto con gli Alcantarini in virtù del quale il Comune si obbliga a versare un contributo di 72 annui in cambio dell'assistenza religiosa alla popolazione.

In quanto ordine mendicante di stretta osservanza, gli alcantarini non potevano possedere beni. Pertanto titolare del bene resta il Comune che ogni anno, nel corso di una cerimonia che si teneva la 2^ domenica di maggio, riceveva dal Padre Provinciale la restituzioni delle chiavi del Convento, chiavi che il delegato del Sindaco rimetteva nuovamente nelle mani dei frati affidando loroi la custodia per un altro anno.

Il Comune, oltre al sussidio ordinario, non farà mancare i contributi in più occasioni, come quelli per l'annuale festa di S. Pasquale o quelli concessi per accadimenti occasionali come, il contributo concesso il 9 luglio 1740 *essendo stati rubati un mulo e un somaro agli Alcantarini che chiedono un sussidio per comprare una soma.*

Essendo poi gli alcantarini rinomati predicatori, vengono regolarmente chiamati per i quaresimali in tutte le chiese della zona: negli atti del 1738 conservati nell'Archivio Storico Comunale, troviamo la decisione del 28 marzo 1738, presenti gli Eletti Nicola Antinolfo, Francesco Marotta, Pietro Cipullo e Bartolomeo Paolillo unitamente colli 24 deputati dell'ottine, congregati su licenza della regia Corte di Capua che deliberano il pagamento al **quaresimale** nella Collegiata fatto da padre Casimiro di S. Maria Maddalena degli Alcantarini, l'autore del testo a cui abbiamo attinto la storia del Convento. Fino al 1806 risultano i pagamenti fatti per le novene alla SS. Immacolata, per il S. Sepolcro e per S. Pasquale. C'erano inoltre le donazioni testamentarie, come il legato di Andreana d'Andrea, con i cui interessi doveva provvedersi al mantenimento delle lampade di notte e di giorno innanzi al SS. Sacramento.

La tranquilla vita dei frati viene turbata da eventi eccezionali, il peggiore dei quali è quello del 4 marzo 1799 quando il convento viene saccheggiato dai Francesi, il cui racconto potete trovare nel mio opuscolo su "*Gli eventi del 1799 a Santa Maria Capua Vetere*" riportato nella home page.

Ma ci sono anche eventi lieti, come la visita di papa Benedetto XIII, nell'anno 1727 di cui è memoria nella lapide apposta nella chiesa.

Non meno importante la visita dei reali nel dicembre del 1828. Dai Conti e Atti di quell'anno risulta che le Maestà Francesco I re delle due Sicilie, e la seconda moglie Maria Isabella di Borbone, e i membri della Real Famiglia avevano onorato per ben due volte questo Comune, e cioè il giorno otto dicembre visitando la chiesa degli Alcantarini e la sera del giorno dopo andando al teatro Boschi allora esistente alla via Gramsci. Per l'occasione l'Amministrazione aveva fatto *accomodare la strada vecchia comunale dal corso della Lava di Casapulla alla chiesa di S. Pasquale e aveva formato tosello in detta Chiesa:* il tosello, termine di derivazione spagnola, sta ad indicare un baldacchino coperto di velluti posizionato sopra un trono, talvolta utilizzato per portare le statue in processione.

Si era provveduto ad illuminare la sera tutta la strada di S. Lorenzo *ove travasi il teatro* e a rivestire con broccati *cinque palchi, scala e porta d'ingresso.*

Dopo pochi giorni il re, accompagnato dal Principe di Sassonia, torna per visitare l'Anfiteatro e per recarsi nella Chiesa degli Alcantarini ad onorare le reliquie di S. Pasquale.
La visita di reali a S. Maria non era una novità: quattro anni prima, nel 1824 erano stati fatti *lavori per accomodare con brecciame le strade di S. Pietro e S. Francesco e per rendere praticabili i sotterranei di questo Anfiteatro Campano in occasione della venuta di Sua Maestà la Duchessa di Parma, nel medesimo anfiteatro nel di 7 giugno accompagnata da altri personaggi illustri*

Per la verità, non sempre i rapporti con il Comune erano tranquilli. Il 29 settembre 1849 il Decurionato deve affrontare il problema della carenza di sacerdoti nella parrocchia di S. Erasmo:

"Il Decurionato avendo osservato che il Parroco di S. Erasmo con officio del 17 ottobre 1848 esponeva al Decurionato, come la popolazione della sua Parrocchia composta da circa 4.000 persone, nei giorni festivi era quasi priva di messa, non esistendovi che la sola messa parrocchiale. Pel comodo quindi delle anime alla sua cura affidata supplicava affinché almeno due altre messe si fossero istallate.

" Il Decurionato avendo presa in considerazione una tal domanda osservò: che il Comune si trovava fortemente aggravato di spese per cappellani già stabilite in altre Chiese del paese, nonché per cerimonie sacre; e siccome passava un annuale elemosina di ducati 90 a' Padri Alcantarini, e ducati 30 ai Francescani, con deliberazione del 21 ottobre 1848 dispose che i primi dovessero avere la bontà d'inviare due Sacerdoti ed i secondi un solo in ogni dì festivo a celebrare messa nella Chiesa di S. Erasmo senz'altro compenso tranne quello che in atto trovavansi a percepire…

"Il Guardiano de' Pascalini rispose che nella installazione di quella casa religiosa in questa Comune ebbe luogo un contratto stipulato nel 5 marzo 1687 per notar Nicola Santillo di Capua in virtù del quale il Comune si obbligò di pagare ducati 90 annui in beneficio di quei religiosi. - Che Egli non aveva sacerdoti a poter mandare a celebrar messa nella Chiesa di S. Erasmo ne' dì festivi, mentre quei pochi, che vi erano nel Convento appena bastavano al servizio della propria Chiesa.

Al decurionato il rifiuto non piace e, stabilito innanzitutto che contrattualmente è dovuta la somma di 72 e non di 90 ducati, eccepisce:

"*Dopo tutto ciò non si sa comprendere perché mai i Padri siensi dinegati a sì pietoso invito. Il Comune di S. Maria proceddè allo acquisto di otto moggia di terreno per la fondazione del Convento; per cui spese circa ducati 2000. Erogò circa ducati 6000 per le fabbriche del Monastero e della Chiesa; fa un annua elemosina di ducati 90 al di là di quello stabilito dal contratto: non manca anno in cui non spenda per la riattazione delle fabbriche; in fine la casa religiosa si mantiene a spese della Città intera, la quale per essa spenderebbe altrettanto, e questa Città per tanti benefici non può esserne retribuita con una sola messa che fosse comoda alla popolazione?*

"Non dicono il vero i Padri, e ciò vien detto con dovuto rispetto, allorché asseriscono che essi non hanno sacerdoti e quelli che vi sono bastano appena a disimpegnare gli officii sacri nella chiesa conventuale. E' da osservare che in ogni dì festivo dal Monastero escono uno o due Sacerdoti, i quali vanno a celebrare nel villaggio di S. Angelo in Formis, a due miglia di distanza da questo Comune per elemosina che riscuotono da un privato. Dunque vi è un sacerdote o due di supero, e non potrebbero questi andare a celebrare nella Parrocchia di S. Erasmo, di quel paese che tutto dà per mantenimento del Monastero, che ha preteso di istallare una casa religiosa per la cura delle sue anime? Forse la elemosina di un privato è più meritevole di quella di una intera popolazione?

"Ma sia pur vero, che tutti i sacerdoti sieno occupati nella propria Chiesa: qual n'è il motivo? Il motivo è precisamente la mancanza di messe in altra Chiesa, che fa correre i vecchi, gl'infermi, gli uomini di affari con pioggia, con gelo, e coi raggi ardenti del sole in una Chiesa di Campagna.

"E' ingiusto che in una Chiesa di Campagna debbono essersi dieci messe, mentre che in quella della Città ve ne ha penuria. E' ingiusto strascinar un gottoso, un asmatico, uno storpio, un negoziante, un vecchio, coi rigori delle stagioni ad ascoltar la messa in campagna, quante volte a questo sacro dovere potrebbero questi adempiere con minore incomodo. Il negarsi allo aspetto di questi bisogni è troppa durezza. Il Padri Alcantarini nel contratto, di cui è parola, dichiarano che quanto ricevono dal Comune lo tengono per pura, semplice e spontanea elemosina. Questa elemosina dunque è malamente fatta quando né per stipulato, né per convenienza vien retribuita...

Mentre Garibaldi combatte a Milazzo e il Regno delle due Sicilie è prossimo al crollo, il decurionato si occupa il 20 luglio 1860 di una richiesta dei PP. Alcantarini per il seppellimento de' cadaveri

"Il Signor Sindaco Presidente ha dato lettura al Decurionato di una domanda de' PP. Alcantarini colla quale si fanno a pretendere che la facoltà di seppellire nella loro Chiesa numero trenta cadaveri loro concessa con Sovrano Rescritto non rimanga limitata a' soli naturali di questo Comune, ma si estenda pure a quelli de' Comuni limitrofi, in modo che sia permesso di accordare anche a questi, ove il dimandino, la sepoltura nella loro Chiesa;

"Considerando che non è giusto che un privilegio si estenda in modo da infrangere una legge sì provvida, qual è quella che ciascuno debba seppellirsi nel tenimento del Comune dove è trapassato;

"Considerando che concedendosi a' PP. Alcantarini la facoltà che domandano si toglierebbe quella preferenza ed esclusione han diritto gli abitanti di questo Comune per seppellirsi nella Chiesa di essi Padri, diritto che a ragione lor compete, né può esser manomesso giacché la Chiesa suddetta insieme al Convento è di Patronato del Comune medesimo, il quale corrisponde ai summentovati Religiosi suddetti anche l'annua sovvenzione di ducati 90;

"Considerando che accordandosi ai ripetuti Padri la facoltà di seppellir fra trenta cadaveri loro permessi anche persone non naturali di questo Comune ma de' Comuni limitrofi, mancherebbe il mezzo come assicurarsi se si eccede il detto numero di cadaveri, e se ne seppelliscano più nel corso di un anno

"Per siffatti motivi, Il Decurionato, ad unanimità delibera di non potersi concedere a' PP. Alcantarini di questo Comune la facoltà, che come sopra han domandato, e che debba starsi strettamente alle Leggi sull'obbietto in vigore."

Arrivati i Savoia con il nuovo Regno d'Italia, si fa man bassa dei beni ecclesiastici per rimpolpare le esauste casse devastate dalle continue guerre. Con legge del 7 luglio 1866 vengono soppressi gli Ordini e le Corporazioni religiose; con legge 15 agosto 1867 i beni ecclesiastici passano in proprietà allo Stato.

Gli Alcantarini, dopo 200 anni, lasciano lo storico immobile, disperdendosi fra chiese e conventi del luogo. Alcuni di essi ottengono la cessione di una cappella intitolata alla Madonna delle Grazie, dando vita alla comunità francescana che ancora oggi regge tale parrocchia sammaritana. Lo stesso ordine degli Alcantarini sopravvivere ancora per poco: il 4 ottobre 1897 l'Ordine sarà viene soppresso e inglobato assieme ad altre famiglie monastiche nell'Ordine dei Frati Minori.

A completare le notizie che vi ho dato, vi riporto l'articolo di Gioacchino Francesco D'Andrea, apparso sulla rivista CAPYS nel 1990:

IL CONVENTO DI S. BONAVENTURA IN S. MARIA CAPUA VETERE

C'erano una volta gli Alcantarini, ramo riformato della grande famiglia francescana, di chiari connotati ascetici evidenziati da un rigoroso moralismo etico-giuridico, autorevolmente riconosciuto dal papa Clemente X, il quale nel 1673 parlava della Custodia alcantarina di Napoli come di un'entità nella quale si osservava la regola di S. Francesco strettamente e con il dovuto rigore (1).

Della Provincia alcantarina napoletana, succeduta a detta Custodia, fece parte il convento di S. Bonaventura di S. Maria Capua Vetere (una volta *S. Maria Maggiore*), di cui tratta un fastello di documenti venuti a galla nell'ambito del riordinamento da me intrapreso dell'archivio storico della Provincia francescana del SS. Cuore di Gesù, occasionato dallo spostamento dell'archivio dal convento di S. Maria la Nova al convento di S. Chiara di Napoli. Il fascio di documenti ha stimolato la mia memoria, riandando con emozione a nomi e volti noti di morti che hanno fatto parlare di sé e ad avvenimenti grevi, che hanno segnato la storia del Francescanesimo napoletano, toccati dalla storia cosiddetta «minore» (2), ma sempre di grande interesse e rilievo perché chiamano in causa ben determinate vicende del nostro popolo.

Inizi

Il convento era costruito fuori delle mura della città, in località S. Marco (per cui il popolo lo chiamò per lo più *S. Marco* e *S. Pasquale)* in una zona di alto valore archeologico.

Nei lavori di scavo per la sua costruzione vennero alla luce significativi resti di antichi edifici, fra cui una stanza, ben delineata ornata e conservata, con molte nicchie intorno. Altri relitti archeologici furono trovati in seguito.

---

(1) P. CASIMIRO DI S. MARIA MADDALENA, *Cronica della Provincia de' Minori Scalzi di S. Pietro d'Alcantara nel regno di Napoli,* II, Napoli 1731, p. 36.

(2) Per esempio il mio volume *I Frati Minori Napoletani nel loro sviluppo storico,* Napoli 1967.

Il convento sorse tra fieri contrasti e dopo una lunga attesa. Ha delle attinenze con il piano, formulato nel 1618 dalle autorità cittadine, d'impiantare un ospedale vicino al Mercato per i Frati Minori Conventuali Riformati, detti *Barbanti,* che non fu realizzato per l'opposizione della Comunità barbante di Marcianise, che vedeva un pericolo per la sua sopravvivenza nella vicinanza di un'altra Comunità barbante. Gli Ordini mendicanti (e i Barbanti appartenevano ad uno di questi istituti) facevano largo assegnamento sulla questua e due conventi mendicanti contigui potevano danneggiarsi l'un l'altro, per cui l'autorità ecclesiastica malvolentieri concedeva il permesso di costruire un convento di un Ordine mendicante quando vi era già nelle vicinanze un altro di Mendicanti e, quando lo concedeva, era necessario il beneplacito espresso della Comunità mendicante preesistente.

Quando i residui Barbanti, decimati dalla proibizione papale di ricevere nuovi adepti e dalla micidiale peste del 1656, passarono agli Alcantarini, venuti di Spagna nel 1668, fu riesumato il disegno della cittadinanza del 1618, incaricando gli Alcantarini per l'assistenza nell'ospedale. Questi religiosi, dopo la fondazione del convento di Piedimonte Matese avvenuta nel 1674, avevano bisogno di un punto di appoggio a metà strada fra Napoli e Piedimonte nei loro spostamenti (venivano fatti per lo più a piedi) e S. Maria Capua Vetere sembrò un luogo adatto a questo scopo.

Questa volta il piano trovò una lunga e testarda opposizione nel vescovo di Capua Giovan Antonio Melzi che s'incaponì a non volere gli Alcantarini a S. Maria. A suo parere, i religiosi non potevano essere di giovamento in diocesi perché spagnoli ed estranei per lingua tradizioni e cultura alle popolazioni indigene.

Per superare l'opposizione del Melzi ci vollero molta pazienza, diplomazia, arte di governo e . . . danaro. La cittadinanza deliberò nel 1677 per la fondazione del convento 1.600 ducati, dopo che il governo vicereale, con un'operazione finanziaria sbalorditiva, ebbe ridotto il numero dei « fuochi » (nuclei familiari) in base al quale erano pagate le contribuzioni fiscali.

Esimio protettore e promotore della nuova fondazione fu lo stesso viceré spagnolo marchese del los Velez, che fu largo di soccorsi finanziari e volle che il convento fosse denominato da S. Bonaventura da Bagnoregio, del quale egli era sommamente devoto. Fu lui a commissionare una tela del Santo a Luca Giordano, che fu messa sull'altare maggiore della chiesa conventuale.

Vi fu piantata la croce, segno di possesso di un luogo sacro, il 26 settembre 1677.

Architetto e soprastante alla costruzione fu Francesco Antonio Picchiatti, nato a Napoli nel 1619 e morto nel 1694. Come architetto, il Picchiatti fu a suo tempo un artista di consolidata fama, come si può dedurre dalle sue realizzazioni, che tuttora ci mostrano un maestro in possesso di spiccate doti costruttive. A Napoli disegnò la guglia di S. Domenico Maggiore; ampliò il monastero di S. Gregorio Armeno; costruì la chiesa di S. Giovan Battista a via Costantinopoli, armoniosa nelle sue linee, proporzionata nei suoi volumi ed elegante nelle sue forme; realizzò il Monte della Misericordia con il suo ampio porticato e l'annessa chiesa; eresse la chiesa e il monastero di S. Maria dei Miracoli, ora educando femminile. Altre importanti prove del suo talento si trovano in varie differenti località, come, per esempio, nella parrocchiale di S. Stefano a Capri, dove il suo progetto venne liberamente interpretato dall'amalfitano Marziano Desiderio, che ne fece un edificio ispirato a un fantasioso stile moresco con cupole e cupolette.

La chiesa di S. Bonaventura fu costruita su di un'antica cappella dedicata a S. Marco, uno dei martiri venuti dall'Africa in seguito alla persecuzione vandalica, la quale fu incorporata nella nuova chiesa.

La fabbrica venne su sotto la vigile assistenza del Picchiatti, controllato, sollecitato e stimolato dal Provinciale P. Giovanni Muñoz de Valeria di S. Maria, un Alcantarino di alto livello per cariche sapienza e capacità di governo, che, con volontà inflessibile, attuò il piano di avere questo convento come appoggio per gli Alcantarini fra la lontana Piedimonte Matese e Napoli. Quando P. Giovanni dovette allontanarsi da Napoli per disbrigare altre importanti faccende a Roma, gli successe come sovraintendente alla fabbrica P. Alonso di S. Bernardo, molto accetto alla popolazione sammaritana, che la condusse a termine.

Nel 1680 il convento era a buon punto. Nel 1684 fu dichiarato guardiania, cioè convento sede di una Comunità religiosa a pieno regime, con il P. Gioacchino di S. Anna, fratello del citato P. Giovanni di S. Maria, come primo guardiano. Nel 1683 era stata consacrata la chiesa dal citato arcivescovo di Capua Giannantonio Melzi, che aveva tanto avversato questa fondazione alcantarina. Si celebrava la memoria della consacrazione della chiesa ogni anno il 2 maggio.

Il Picchiatti, nel concepire il progetto di chiesa e convento, dovette tener conto della legislazione alcantarina che esigeva edifici austeri, di limitate proporzioni. Da ciò i motivi dei posteriori ampliamenti.

La chiesa aveva sull'altare maggiore un quadro di S. Bonaventura delineato da Luca Giordano e almeno altri due altari laterali, dedicati a S. Pasquale Baylon e a S. Francesco d'Assisi. A lato sorgeva il campanile. Il convento era a un sol piano con una ventina di stanzette abitabili più le officine indispensabili, fra le quali bisogna segnalare lo « scalfatoio », la libreria, il locale dove si metteva ad essiccare il tabacco, il lanificio dove si lavorava la lana per vestire i frati (3), le scuole, il « granile », una « loggia » scoperta, la sepoltura comune ecc.

Malgrado la sua ristrettezza e povertà, questa casa religiosa doveva essere abbastanza ospitale, tanto che era ancora in costruzione quando fu sede di una riunione del definitorio (consiglio della Provincia monastica), più tardi divenne più volte convento capitolare, cioè luogo dove si tennero le assise generali della Provincia, e casa di studentato fin dai primi tempi della sua storia. Della sua comunità della prima ora fece parte, oltre l'eccellente guardiano P. Gioacchino di S. Anna, il santo religioso Fra Rufino della Croce, fratello minore di S. Giovan Giuseppe della Croce, del quale fu emulo nella via della perfezione cristiana. Egli era incamminato al sacerdozio quando, chiamato da Dio, seguì il fratello fra gli Alcantarini. Non volle ascendere l'altare, ma servì il Signore in umiltà e fervore, svolgendo l'ufficio di fratello questuante. Fu proprio mentre questuava ad Ischia sua patria i fichi secchi che egli si addormentò santamente in Dio nel 1729. La sua santità di vita fu comprovata da alcuni fatti prodigiosi accaduti dopo la sua morte. I canonici della cattedrale isclana vollero che fosse seppellito nella

---

(3) Un generoso e solerte lanaiolo di questo convento fu il fratello laico Fra Benigno di Gesù Maria, morto qui il 10 ottobre 1730, del quale ci è stato tramandato che «Unico sempre fu il tenore della vita ... cioè di essere stato affatto instancabile nell'essercizio della fatiga destinatogli per lunga serie d'anni ... per filare lana». Considerava il tempo dedicato al sonno come sciupato, sempre ansioso di guadagnar tempo, che egli «spendea tutto coll'applicazione e continuazione del suo filare », *Memoria de' Religiosi defonti* della Provincia alcantarina napoletana, p. 53-54. E' un cospicuo registro dell'archivio storico della Provincia napoletana del SS. Cuore di Gesù.

loro sepoltura della cattedrale anziché nella tomba gentilizia della famiglia (4).

Aggiungo che questo convento ebbe una propria appendice a Capua in un ospizio, luogo di appoggio per questuanti operanti a Capua o per sacerdoti di passaggio. Sorse per volontà del capuano Giuseppe De Vivo, il quale nel 1706 aveva lasciato per testamento ducati 300 da impiegarsi « in compra di una casetta dentro la città di Capua per ospizio » dei Padri alcantarini. L'ospizio era situato nell'ambito della parrocchia di S. Marcello Maggiore. Un altro ospizio l'aveva a Formicola.

Ampliamenti dei secoli XVIII e XIX

Il primitivo edificio era insufficiente alle funzioni, che, con il tempo, assunse il convento. La comunità religiosa cresceva a vista d'occhio. Si marciò sulla media di 35 frati e più (5). Naturalmente per ospitare una famiglia così grande non bastavano le primitive celle.

Si cercò di ottenere spazio per mezzo di aggiustamenti e traslochi.

Nella seconda metà del Settecento ci fu un piccolo spostamento nei riguardi della libreria conventuale, che fu passata dal locale primitivo alle stanze del lanificio, sgombrate in seguito alla decisione di centralizzare a S. Lucia al Monte di Napoli la lavorazione della lana, abolendo i lanifici minori dislocati in altri due o tre conventi della Provincia, fra cui il nostro di S. Maria Capua Vetere. Il definitorio provinciale, nel concedere il permesso, saggiamente mise la clausola « . . . si accorda al supplicante [*il guardiano del convento*]

---

(4) *Memoria de' Religiosi defonti* cit. p. 42 ss. La sua necrologia è stata da me pubblicata in *«La Solitudine» di Piedimonte Matese,* Napoli 1980, 128-'29. Se ne conserva il ritratto, con elogio, nel convento di S. Lucia al Monte di Napoli, G. F. D'ANDREA, *Marmora cineres et nihil,* Napoli 1982, n. 926. La didascalia gli dà 77 anni di età al momento della morte; però doveva avere qualche anno in meno, forse 73, che portano la sua nascita al 1656, un anno ragionevole. Fra Rufino era il quartogenito, nato immediatamente dopo S. Giovan Giuseppe, che aveva visto la luce nel 1654.

(5) Sono dati che possiamo controllare attraverso due registri del citato archivio storico della Provincia del SS. Cuore di Gesù dal titolo *Tavole di Famiglia,* che riportano l'organico dei singoli conventi alcantarini ogni tre anni e talvolta ogni anno e mezzo.

la detta petizione [*lo spostamento della libreria*] però avendo la provvidenza per poterla effettuare, lo facci col conseglio degli esperti » (6). Si vede che anche allora c'era la cattiva abitudine da parte di alcuni superiori di fare cambiamenti e costruzioni arbitrariamente senza il consiglio di persone competenti.

La chiesa nel Settecento fu dotata di nuove cappelle e, naturalmente, di nuovi altari : quelle di Maria SS. Addolorata, di S. Margherita da Cortona, erette « nel vuoto laterale alla porta di detta chiesa a destra e a sinistra . . . con archi a foggia di cappelle » e di S. Giovan Giuseppe della Croce, che si aggiunsero alle primitive cappelle di S. Pietro d'Alcantara e di S. Pasquale Baylon (7).

Cosicché, dal 1745 in poi, in chiesa si ebbero probabilmente sette altari : l'altare maggiore con quadro di S. Bonaventura di Luca Giordano e gli altari laterali di S. Pietro d'Alcantara, di S. Pasquale Baylon, di Maria SS. Addolorata, di S. Margherita da Cortona, di S. Giovan Giuseppe della Croce e di S. Francesco d'Assisi. Dobbiamo credere che tutti questi altari erano dotati di quadri o di statue rappresentanti i rispettivi titolari.

Nel secolo seguente il convento aumentò notevolmente la sua capienza. Fu costruito un « quarto nuovo », al di sopra dell'unico piano superiore primitivo. Con la nuova costruzione, questa casa religiosa ebbe tre nuovi corridoi con tredici nuove stanze. Per soli lavori di fabbrica si spesero 651 ducati e 60 grana. Il secondo piano fu poggiato « su due bracci dell'antico convento » dalla parte di occidente cioè e di mezzogiorno. Si lavorò anche alla cucina e alla scala del refettorio che « fu fatta e disfatta » al pianterreno e al primo piano.

I lavori cominciarono il 1826. Dovevano finire il 1827, ma in realtà restarono fermi per tre anni : furono ripresi nel 1830. Negli stessi anni fu realizzato un « tamburro » addossato al lato orientale del convento, sulla strada che lo divideva dal giardino, con la spesa di 193 ducati, 91 grana e un sesto di tarì (8).

---

(6) Documento del 16 ottobre 1770, nell'archivio storico della Provincia del SS. Cuore, Locali, S. Maria Capua Vetere, Convento S. Bonaventura.

(7) Ibidem, doc. 17 luglio 1745. Ci doveva essere anche la cappella di S. Francesco con statua, rifatte nel 1826, doc. del 28-11-1826.

(8) Ibidem, doc. 21 agosto 1833.

La chiesa, a sua volta, fu allungata e stuccheggiata; ebbe un nuovo altare maggiore in sostituzione dell'antico in legno (9) e una nuova cappella (10); furono rifatte « con nuova fabbrica e stucco » gli altari delle cappelle di S. Pasquale e di S. Pietro d'Alcantara fino ad allora ancora in legno (11).

Sacco del 1799 e vicende posteriori

A tempo della effimera « Repubblica Partenopea » (gennaio-maggio 1799) questo convento fu sottoposto ad una terribile prova.

I riflessi della Rivoluzione francese si erano fatti sentire anche in Napoli e nelle province napoletane, dove le vecchie logge massoniche erano divenute un trampolino di lancio e un veicolo delle idee rivoluzionarie.

L'alleanza con l'Inghilterra del 1793 aveva sconvolto l'antico assetto del regno di Napoli, basato sulla tradizionale amicizia con l'Austria e la Francia insieme a caute aperture verso la Spagna, che ne avevano assicurato l'indipendenza. Il trattato del 1793 invece legò il regno agli interessi britannici, trascinandolo in una rovinosa guerra contro la Francia, che lo sottopose due volte all'invasione straniera e aprì un solco tra monarchia e popolo, solco che in poco più di un cinquantennio portò alla liquidazione dei Borboni di Napoli.

Dopo la resa ai Francesi della fortezza di Capua, i conventi vicini ricevettero la visita, certo non amichevole, delle truppe rivoluzionarie (12). E' questa una brutta pagina, venata di barbarie licenza dolore e sangue, della « Repubblica Partenopea », sorta nel 1799 con l'entrata in Napoli delle truppe francesi comandate dallo Championnet, vividamente descritta dal cronista alcantarino P. Giosuè del Cuore di Maria nel manoscritto, in possesso dell'archivio storico della Provincia monastica del SS. Cuore di Gesù, dal titolo *Cronaca della Provincia de' Frati Minori Scalzi di S. Pietro d'Alcantara di Napoli dal 1789 al 1819*.

---

(9) Ibidem, doc. 4 settembre 1847.

(10) Ibidem, doc. 14 settembre 1822.

(11) Ibidem, doc. 19 maggio 1851.

(12) Vedere il citato mio volume, *I Frati Minori Napoletani*, p. 352-'53.

Stralciamo dalla plastica prosa del P. Giosuè la parte che riguarda il convento di S. Maria « Il nostro convento di S. Bonaventura in S. Maria di Capua era troppo vicino alla guarnigione francese di questa piazza per non cadere in preda della militare licenza e non essere, come gli altri, profanato e saccheggiato. In effetti, poco dopo che i soldati repubblicani di Francia ebbero occupata . . . la fortezza di Capua, uscendo a foraggiare nelle propinque ville e casali nel dì 4 di marzo si avvicinarono armati alla volta del convento. Come ne corse l'avviso, i Frati si videro senza scampo veruno in sul punto di cadere tra l'unghie di quelle belve. I più giovani, sbigottiti per la paura, scalato il muro del giardino, si fuggirono da' loro confratelli nel vicino convento di S. Francesco di Marcianise. Altri si nascosero nel buio sotto i tegoli e le travature de' tetti, ed altri . . . sovvenendosi come accanto al pozzo del giardino v'erano de' vani segreti ed oscuri (13) scesero laggiù a impiattarsi. In quella giunsero i soldati e trovando chiusa la porta, si diedero a picchiare co' calci de' fucili; ma, non vedendosi risposto, in pochi istanti a colpi di scure e di picconi la spezzarono. Il loro furore non ebbe più ritegno. A guisa di fiume che abbia rotte le dighe, un'ondata impetuosa di armati si versa nel chiostro del convento, intanto che i più rabbiosi e disfrenati colla baionetta in resta salirono su risoluti di trucidar tutti i Frati senza risparmiar nessuno. Ma trovando vuote le stanze, dopo aver sfogata la rabbia su que' meschini lettucci ed altre povere robicciuole, stracciando e rovesciando quanto vi trovavano, scesero giù in chiesa a far saccomanno. Quivi gli accessi [*sic*] che commisero furono orribili. Con un colpo di fucile fecero saltar in aria la portierina del sacro ciborio; poscia, spingendo la mano violenta ed afferrata la pisside l'aprirono e gettato a terra il sacramento la rubarono con altri vasi sagri ivi deposti. In sagrestia fecero il simigliante . . . predarono calici, patene ed ostensorio d'argento con reliquie de' Santi . . . quella ladra canaglia tutto portò via quanto di prezioso e di ricco rinvenne nella casa di Dio . . . In quel mezzo che tutto nella chiesa andava in devastazione ed a conquasso [*sic*] le popolazioni di S. Maria e de'

---

(13) Queste fabbriche dovevano corrispondere «ai molti archi tutti fabbricati di mattoni, quali davano l'adito ad un lungo camino sotterraneo», di cui parla P. Casimiro di S. Maria Maddalena nella *Cronica,* I, Napoli 1729, p. 199.

villaggi limitrofi, frementi a tante scellerate profanazioni e sagrilegi, corsero alle armi, risoluti di difendere il luogo santo e di togliere la preda di mano a' rapitori. Intanto grosse torme di armati, con gran tumulto e con la ferocia dipinta su i volti, circondarono il convento e non si attentarono di entrare, tenuti in rispetto dalla religione del luogo; ma contentaronsi di chiudere ogni varco allo scampo de' devastatori della casa di Dio, decisi d'ingaggiar la pugna quando ne volessero uscire. Colà rimasero fin all'imbrunire della sera ». I Francesi frattanto si erano dileguati e rifugiati a Capua « per strade tortuose e fuor di mano » (14).

Certo che il sacco dato al convento dai Francesi dovette essere spaventoso se è ricordato in alcuni documenti di archivio come «l'orribile sacco». I Frati vennero indennizzati posteriormente dei danni subiti con 395 ducati e fu necessario vendere gli *ex voto* d'argento e d'oro rimasti «per la compra di altri sagri arredi più necessari» (15).

Altri giorni di trepidazione e di paure ebbe a soffrire questo convento nel 1809, quando si vociferò che i Francesi, occupanti il regno di Napoli, volessero mutarlo in ospedale. Gli anni 1809-1815 sono particolarmente scarni di notizie circa la sorte dei nostri conventi colpiti dalla « piccola soppressione » murattiana. Si sa che, tra i conventi alcantarini furono designati come sopprimibili quelli di Foggia, di Marcianise, di Pignataro Maggiore, di Castelnuovo della Daunia, di Venafro, di Vairano; in realtà furono soppressi soltanto quelli di Castelnuovo, Venafro e Pietravairano.

Per qul che riguarda il nostro convento di S. Bonaventura — a dire del citato P. Giosué del Cuore di Maria che attinse informazioni dall'anziano P. Pietro di S. Giuseppe ivi dimorante per una quarantina d'anni — una delegazione governativa si portò in convento per rendersi conto delle capacità logistiche dello stabile ai fini di mutarlo in ospedale. La commissione governativa rimase male impressionata per la soverchia ristrettezza del luogo e specialmente delle stanze che furono trovate basse, anguste e buie, per cui ritirò il progetto di mutare lo stabile in ospedale.

---

(14) P. GIOSUE' DEL CUORE DI MARIA, *Cronaca*, p. 302-305.

(15) Documenti 26 giugno, 12 settembre 1799 dell'archivio della Provincia francescana napoletana.

Non altrettanto bene andarono le cose con la « grande soppressione » del governo italiano degli anni 1861 e seguenti.

L'unione del regno delle Due Sicilie all'Italia che si stava facendo, protagonista Giuseppe Garibaldi, significò per gli Alcantarini napoletani e per le altre istituzioni ecclesiastiche di vita comunitaria la messa fuori legge delle corporazioni religiose, la perdita dei loro beni e la cacciata dalle loro case.

Il convento alcantarino di S. Maria non sfuggì alle leggi eversive dell'asse ecclesiastico decretate dall'Italia finalmente unita. La rapacità, la cupidigia e la violenza s'insediarono nel luogo santo facendo man bassa dei beni della Chiesa.

In base alla legge n. 3036 del 7 luglio 1866 gli Alcantarini dovettero sgombrare da questo loro convento. Il sacro edificio fu espropriato divenendo prima carcere femminile e poi, nel 1880, riformatorio e lo è tuttora. E' situato in piazza Angiulli. Nella chiesa del convento aveva trovato riposo nel 1856 il « medico dei re » Vito Nicola Melorio, ufficiale medico dell'armata borbonica, medico personale di Ferdinando IV di Borbone (I° delle Due Sicilie), del figlio Francesco I° e del nipote Ferdinando II°. In seguito, dovendosi trasformare il convento in carcere femminile, le sue ossa furono traslate nel cimitero comunale (16). Presumiamo che questo Melorio, morto in epoca in cui era proibito seppellire nelle chiese (si fecero però molte eccezioni), sia appartenuto alla famiglia Merola (vi è una certa somiglianza fra i due cognomi), che il 27 marzo 1772 ottenne dal definitiorio provinciale degli Alcantarini di poter seppellire, per sentirsi sempre vicini agli Alcantarini di cui erano sommamente devoti, i propri morti nella chiesa di S. Bonaventura (17).

I Frati, al momento del loro sfratto dal convento, sciamarono ai quattro venti. Alcuni trovarono ricovero presso pie famiglie di S. Maria e dintorni.

Presso una di queste di Macerata Campania dimorava nel 1885 P. Giustiniano Peluso, il quale era venuto in trattative con il sammaritano Carlo Bisogni per la cessione di una cappella intitolata a S. Maria delle Grazie, edificata sui ruderi dell'antica basilica

---

(16) PERCONTE LICATESE A., *Santa Maria di Capua,* (1983), p. 140.

(17) Locali, S. Maria Capua Vetere, convento S. Bonaventura, fascicolo 3 dell'archivio della Provincia francescana napoletana.

germaniana del secolo VI. La cappella aveva annesse tre stanzette con accessori. Fu lì che s'insediò il P. Giustiniano con qualche altro suo confratello. La piccola comunità alcantarina si diede a restaurare la fatiscente chiesetta, aiutata dal Bisogni. Da parte sua, la Vergine Santissima largheggiò di benefici con i devoti frequentatori del luogo, per cui ben presto si sentì la necessità di ampliare l'edicola con l'annessa abitazione dei Frati.

Uomo giusto al posto giusto fu il P. Giammaria Palumbo, eletto qui guardiano nel 1907. Era il P. Giammaria un giovane fraticello con una gran voglia di fare. Aveva concepito l'idea di erigere lì un tempio alla Madonna delle Grazie, che facesse rivivere il perduto S. Bonaventura. Egli si era accaparrato la benevolenza e la stima dei Sammaritani, i quali furono larghi con lui di consensi e di aiuti. Fu così che, con la cooperazione delle pie signore Carmela Fossataro e Cristina Mesolella, poté, nel 1908, porre mano alla costruzione di una chiesa più ampia e decorosa avanti l'antica cappella. Il sacro edificio, ideato dall'architetto Nicola Parisi, di S. Maria C. V., fu ultimato nel 1912. Iddio premiò la tenacia e l'intraprendenza del P. Giammaria facendo scoprire nel 1916 il trecentesco affresco di Maria SS. madre della Grazia fino ad allora occultato sotto uno strato di calce. La scoperta diede nuovo slancio e fervore ai devoti frequentatori di questa chiesa (18).

Casa di studio

Un filo diretto, dunque, collega il nuovo convento di S. Maria delle Grazie al vecchio S. Bonaventura di S. Maria Capua Vetere.

Il nuovo convento non può vantare certo i titoli blasonati dell'antico S. Bonaventura, ma, pur essendo un convento periferico e quindi scarsamente popolato e considerato, adempie egregiamente alle sue funzioni di parrocchia e di centro d'irradiazione di apostolato francescano.

Il vecchio S. Bonaventura era ben altra cosa.

---

(18) Per notizie sul nuovo plesso francescano di S. Maria Capua Vetere si può consultare l'opuscolo *La chiesa ed il convento di S. Maria delle Grazie in S. Maria Capua Vetere,* stampato con leggere varianti, negli anni 1942-'43 da P. Geremia Olivieri.

Fu anzitutto un'accreditata casa di studio della Provincia alcantarina napoletana. Ciò vuol dire che vi stette sempre un gruppo di studenti con i rispettivi « *lettori* » (19).

Fu uno studio particolare di teologia in cui si preparavano al sacerdozio i giovani francescani alcantarini sotto la giurisdizione del Ministro Provinciale.

La « *ratio studiorum* » dei Francescani dei secoli passati comportava lo studio della filosofia teoretica per tre anni con «*excursus*» nel campo scientifico, seguiti da tre-quattro anni di studio della teologia e di materie collaterali necessarie al ministero sacerdotale.

Sia nello studio della filosofia che in quello della teologia era in uso il metodo scolastico imperniato sulla disputa dialettica « *per oppositionem* », in cui il relatore doveva sottostare al fuoco di fila di agguerriti oppositori, i quali potevano essere anche improvvisati obiettanti del pubblico che assisteva al certame accademico.

La disputa dialettica era tenuta in sommo onore, come quella che contribuiva ad acuire l'intelligenza e dare al discorso chiarezza, incisività e vitalità. La disputa scaturiva dalla *lectio,* dalla lettura ed illustrazione cioè del testo con la mediazione della *quaestio*, cioè dall'impostazione del problema in esame.

Non dobbiamo credere che le scuole alcantarine o francescane in genere fossero soverchiamente affollate, perché ogni Provincia religiosa aveva più studi particolari con un numero piuttosto limitato di allievi, che studiavano sotto la guida di uno o due « *lettori* ».

Le materie erano quelle del Trivio e del Quadrivio, che presupponevano nell'insegnante una preparazione enciclopedica. Erano ancora di là da venire i tempi in cui ogni disciplina acquisterà una propria specificità ed autonomia. Nel gran calderone scolastico si cucinavano minestroni in cui c'era un po' di tutto in una gran confusione, con la conseguenza di una scarsa preparazione nell'allievo su questioni a carattere scientifico e pratico, piuttosto trascurate, per dare rilievo e risalto a quelle a carattere teologico e metafisico.

Il problema, già grave nelle altre famiglie francescane, si fece,

---

(19) Era ed è questa la terminologia in uso tra i Francescani per designare i componenti del corpo insegnante.

con il passare del tempo e il progresso delle scienze, preoccupante specialmente per gli Alcantarini, che, assillati da istanze di perfezionamento individuale e collettivo, avevano relegato in un ruolo marginale la preparazione scientifica dei propri giovani. Gli Alcantarini si accorsero un po' tardi dell'errore fatto. Negli anni 1890-1894 furono varate delle norme, che, se migliorarono in un certo senso la situazione, non risolsero fondamentalmente il problema.

Si faceva scuola di buon mattino per scarse tre ore, tra un'ufficiatura e l'altra. Il resto della giornata gli studenti lo passavano fra lo studio camerale, i servizi di casa, la recita delle Ore dell'Ufficio Divino e l'esercizio di altre pratiche di pietà.

Fu qui a lungo insegnante di teologia il dottissimo P. Serafino dell'Assunta, personaggio controverso dell'Alcantarinismo napoletano, che trovò in lui un difensore ad oltranza e interprete fedele del suo tradizionale immobilismo, incapace di rinnovamento. La strenua difesa dell'assetto istituzionale alcantarino gli procurò noie, processi, esili e persecuzioni. Fu riabilitato nel 1739. Nel 1740 rappresentò il Ministro Provinciale impedito al Capitolo Generale dell'Ordine dei Frati Minori di Valladolid in Spagna (20).

Un altro insegnante di prestigio fu il P. Bernardo Cenicola dell'Immacolata, Ministro Provinciale e poi nel 1797 arcivescovo di Reggio Calabria. Vittima delle passioni politiche del tempo, fu accusato alternativamente di filofrancesismo e di legittimismo. I Francesi gli ordinarono nel 1808 lo sfratto dalla sua diocesi, condannandolo all'esilio. Pose la sua sede a S. Lucia al Monte, dove menò per sei lunghi anni l'uggiosa vita dell'esule fra la preghiera e lo studio. Morì nel 1814, fatto segno di contraddizione anche dopo la morte (21).

Entusiasmante figura di *lettore* fu pure P. Nicodemo di S. Bernardino, che menò una vita consacrata alla difesa ed esaltazione degli usi e costumi alcantarini. Erano quelli tempi particolarmente difficili, caratterizzati da una storia di rivoluzioni, di cedimenti e di rinsavimenti. P. Nicodemo trovò nel P. Benigno di S. Luigi, anche lui *lettore* di teologia dimorante nel convento di S. Bonaventura, il compagno ideale nell'appassionata lotta per la salvaguardia

---

(20) G.F. D'ANDREA, *I Frati Minori Napoletani*, p. 323 ss.

(21) Ibidem, p. 395s.

della continuità nei secoli del particolarismo alcantarino e delle sue memorie di osservanza regolare e di disciplina religiosa. Questi due ottimi Religiosi vissero ed agirono a cavallo dei secoli XVIII e XIX (22).

Come frutto della metodica d'insegnamento nelle scuole alcantarine sono giunte sino a noi alcune lezioni manoscritte ad uso dei giovani alcantarini.

C'è da dire che gli studenti alcantarini (e non soltanto loro) non usavano manuali stampati; ma studiavano su dei testi dettati dai « *lettori* » e trascritti dai giovani.

Della ventina di testi di lezioni manoscritte arrivate sino a noi (23), io ne ho studiati 11 di argomento teologico nella dissertazione *Manoscritti teologici della Provincia francescana Napoletana del SS. Cuore di Gesù,* pubblicata sulla rivista storica a carattere internazionale *Archivum Franciscanum Historicum,* 1973, p. 202-235.

Di essi, due riguardano lo studio di S. Maria Capua Vetere. Sono : *Praelectionum* (24) *sacrae theologiae dogmatico-scholasticae synopsis,* elaborate da vari autori dal P. Giambattista di Maria Immacolata e trascritte dal chierico Fra Giuseppe del SS. Rosario nel 1825;

Institutiones dogmatico-theologicae, cavate e brevemente esposte dal *lettore* P. Domenico Antonio di S. Ignazio, trascritte dal chierico studente Fra Placido di S. Pasquale negli anni 1838-1839.

Per un giudizio su queste lezioni, rimando al mio studio. Qui soltanto dico che i due manoscritti in esame non hanno niente di originale, ma sono delle compilazioni ad uso della scuola da testi collaudati correnti. Interessante quanto ci dice il P. Domenico Antonio circa l'atteggiamento dei teologi nei riguardi delle novità. Egli recisamente afferma che il teologo deve essere tenace seguace della tradizione e guardare con occhio infido qualunque innovazione in campo dottrinale. L'immobilismo e il misoneismo del teologo par-

---

(22) Ibidem, p. 352.

(23) Furono da me trovate, verso il 1960, nel convento di S. Caterina di Grumo Nevano, già casa di studio degli Alcantarini. Ora fanno parte dell'archivio storico della Provincia del SS. Cuore.

(24) Le lezioni sono redatte in latino, allora lingua corrente nelle scuole ecclesiastiche.

tivano da presupposti dommatici che ammettevano un Cristianesimo pienamente perfezionato in se stesso escludendo il confronto e la discussione in vista di una verità più ampia di là da venire. Era comune allora l'idea fra gli ecclesiastici di una trasmissione rigorosa di una dottrina fermamente fissata e di regole canoniche per la gestione della vita ecclesiale. Queste idee trovarono il loro profeta nel filosofo napoletano Gaetano Sanseverino, che, nella sua opera *Philosophia christiana cum antiqua et nova comparata,* fisserà i capisaldi della neo scolastica, divenendo uno dei principali restauratori del pensiero cattolico, ancorato alla vecchia Scolastica, rivalutata dal neo tomismo, con il quale la Chiesa, nella certezza che l'esperienza cristiana sia indispensabile all'uomo moderno, cercò di far convivere ragione e fede.

Della libreria, indispensabile complemento di una casa di studio, ho fatto cenno più indietro. Aggiungo che un superbo relitto della biblioteca di questo convento sono i cinque grossi volumi delle Postille alla Glossa Ordinaria alla Sacra Scrittura di Nicolò de Lira, stampati a Basilea nel 1502, della Biblioteca Provinciale Francescana di Napoli. L'opera riporta il testo sacro ornato di glosse interlineari al centro incorniciato dal commento del sommo esegeta francescano. Il de Lira insiste sul senso letterale, usando un metodo chiaro e misurato. Egli scrive con viva partecipazione. Nel suo commento i filoni espressivi si ramificano in molteplici rivoli di acqua pura, testimoni di un ingegno cristallino acuto e vivace. I preziosi cinque volumi sono stati recentemente restaurati per mio interessamento dall'Officina di restauro Armano e Cioffi di Napoli (25).

Punto di riferimento per la plaga sammaritana

Ho detto che il convento alcantarino di S. Maria ebbe sempre una comunità numerosa. Ci possiamo domandare : cosa facevano tanti Frati ?

Anzitutto si santificavano menando una vita di dura ascesi, nella quale la rinuncia e la mortificazione della carne avevano un ruolo primario.

---

(25) Particolari su questi volumi si trovano in G. F. D'ANDREA, *I libri più antichi delle biblioteche della Provincia Francescana Napoletana del SS. Cuore di Gesù*, Napoli 1986, p. 86s.

I nostri Alcantarini sono passati alla storia come la migliore espressione del Francescanesimo napoletano. La regola francescana da essi professata, vissuta secondo i moduli e gli esempi del riformatore S. Pietro d'Alcantara,era da loro osservata in tutto il suo rigore. Niente di strano quindi che ogni anno i Frati di questo convento tenessero fede a quel capo delle loro Costituzioni particolari che prescriveva di ritornare le chiavi del convento ai loro legittimi padroni, qualora questi ne volessero ritenere il dominio (26). E' il caso del convento di S. Maria Capua Vetere, di patronato municipale in virtù dell'atto di fondazione del 1677 (27), ove ogni anno nel maggio si rinnovava il rito della consegna delle chiavi del convento alla Giunta cittadina da parte dei Religiosi. A sua volta, la Giunta pregava i Frati di restare in convento per un altro anno (28).

Erano tempi quelli in cui i Francescani non soltanto praticavano strettamente il Vangelo, ma anche si mettevano a servizio della cittadinanza vivendo a stretto contatto con i fedeli ai quali additavano la vita cristiana influenzata dalla spiritualità francescana. Gli Alcantarini chiamarono la società del loro tempo, segnata da una crisi profonda manifestata dalla graduale perdita dei valori metafisici, a coltivare il senso del trascendente, diedero alla vita una dimensione spirituale, portarono coscienza e responsabilità morale oltre i confini della realtà contingente. Ciò fu loro possibile perché i chiostri alcantarini erano popolati da santi Religiosi.

Per quel che riguarda il convento di S. Bonaventura, segnalo due autentici Alcantarini, vissuti l'uno accanto all'altro per lunghi anni e morti in questo convento nello stesso anno: Fra Andrea della Croce e P. Tommaso di Gesù e Maria.

Fra Andrea della Croce, morto il 15 gennaio 1714 dopo una

---

(26) CONSTITUTIONI *della Provincia di S. Pietro d'Alcantara de Religiosi Minori Scalzi del Nostro Padre S. Francesco nel regno di Napoli*, Napoli 1685, p. 148.

(27) Annualmente il comune passava ai Frati una certa somma di danaro, che nel 1850 ascendeva a 90 ducati, Locali, S. Maria Capua Vetere, convento S. Bonaventura, fasc. 5 del citato nostro archivio storico. Inoltre i Frati di questo convento erano esentati dal pagare i dazi comunali, Ibidem, fasc. 4.

(28) Troviamo menzionato quest'atto di espropriazione, molto caro ai nostri Alcantarini, tre volte: nel maggio 1864, 1865, 1866.

dolorosa infermità da lui sopportata con la gioia nel cuore e il sorriso sulle labbra. La sua vita fu ammirabile davanti a Dio e davanti agli uomini, adorna come fu — secondo la sua necrologia — di « virtù . . . che si suppongono infinite ». Si cita di lui un fatto ripetutamente accaduto. Seppe tener bravamente testa a diverse donne che volevano farlo cadere in peccato « dimostrandosi — dice la necrologia — quasi non uomo in mezzo a fiamme così roventi ». Questo formidabile lottatore, quando la sua virtù si trovò in pericolo, ne uscì vittorioso, integro, incontaminato, dando un bello esempio di coerenza di vita all'uomo moderno, che, dopo la cosiddetta « rivoluzione sessuale », è piuttosto disinvolto fino al punto che il problema del pudore e dell'osceno non se lo pone quasi più. Egli viveva a stretto contatto con Dio, che si rivelava a lui con visioni celestiali. Era di una straordinaria laboriosità. Adempiva con esemplare determinazione ai suoi uffici di questuante e canovaio (29).

P. Tommaso di Gesù e Maria morì il 6 marzo seguente. Anche lui affrontò la morte impavidamente, dimostrando, malgrado le sue dolorose e numerose infermità, col suo aspetto « che più tosto godesse nelle più famose delizie che patisse gl'ultimi spasimi della morte ». La sua vita fu tutta santa. Le sue virtù erano note a tutti, tanto che comunemente lo si chiamava « Fra Tommaso il Santo ». Dotato di una semplicità colombina, credeva a tutto quello, anche alle cose più impossibili che gli si dicesse, non supponendo dolo e facezie nei begli spiriti con i quali aveva da fare. L'estensore della sua necrologia ci racconta a proposito questo episodio, degno de *I Fioretti* « Perché pativa di stomaco, per burla li fù detto, che il Latte della Gallina sarebbe stato assai profittevole per guarirsi, onde non lasciò di domandare à moltissimi un poco di detto latte ». Questo « profeta della vita nascente » fu dotato di straordinarie doti nell'ottenere la fertilità alle donne sterili e nel divinare il sesso del nascituro. Il necrologio ci assicura che « nel decorso di sua vita infinitissimi di questi casi avvennero ». Era un gran devoto della Vergine SS. e di S. Pasquale Baylon « colla reliquia del quale operava molti prodigj ». Il suo corpo si conservò vivo fresco e vegeto a lungo dopo la morte, come si poté constatare con un esperimento

---

(29) *Memoria de' Religiosi defonti,* registro citato più indietro, p. 2.

in voga fra gli Alcantarini nei riguardi dei Religiosi che volavano al Cielo in fama di santità. Gl'incisero una vena, da cui uscì « copiosità di sangue, locche da Medici, che vi erano presenti, fù giudicata cosa soprannaturale ». Questo sangue, insieme a pezzetti del suo abito, operò « moltissimi » prodigi (30).

Potremmo aggiungere qui ancora il nome di Fra Rufino Calosirto della Croce, fratello di S. Gian Giuseppe, trattato più indietro, nonché quello del P. Fulgenzio della Natività, morto a S. Maria il 10 febbraio 1755 con fama di Religioso esemplare, scrupoloso seguace delle leggi e costumanze del rigido istituto alcantarino (31) insieme a quello del P. Fortunato della Croce, qui dimorante nel 1816 e anni seguenti, morto nel convento di Grumo Nevano il 10 marzo 1849, veneratissimo in vita e dopo la morte (32).

Gli Alcantarini di questo convento furono a servizio del popolo, prestandogli assistenza spirituale e confermandolo nella vita cristiana.

La chiesa era molto frequentata, specialmente in certe ricorrenze dell'anno, quali la festa del SS. Cuore di Gesù, di Maria SS. Immacolata, della Presentazione e Visitazione della Vergine (33). In particolare venerazione erano anche la Vergine dei Sette Dolori, onorata in apposita cappella, e S. Pasquale Baylon, anche lui con propria cappella (34). Alla cappella della Vergine Immacolata poi accorrevano fedeli anche dai dintorni di S. Maria.

I cristiani dei tempi che furono trovavano negli Alcantarini di

---

(30) Ibidem, p. 3s. Nel convento di S. Lucia al Monte di Napoli, nella quadreria raffigurante gli Alcantarini più insigni, c'è un ritratto del Servo li Dio con didascalia che ne celebra la colombina semplicità e il dono dei miracoli e della profezia, G. F. D'ANDREA, *Marmora cineres et nihil* cit., n. 925.

(31) *Memoria de Religiosi defonti,* p. 118.

(32) Ibidem, p. 321. Eccezionalmente il suo corpo fu sepolto nel deposito dei Religiosi di questa chiesa, dove la sua tomba è ancora oggetto di venerazione da parte dei fedeli, *Marmora cineres et nihil,* n. 262, 332, 940.

(33) I papi ne avevano favorito il culto concedendo particolari indulgenze nelle rispettive feste, delle quali l'archivio storico della Provincia del SS. Cuore conserva la documentazione registrata su finissima pergamena.

(34) Per la lampada, che ardeva in questa cappella, il convento percepiva annualmente 100 ducati, Locali, S. Maria Capua Vetere, convento S. Bonaventura, fasc. 5 della stesso archivio. La processione del Santo si svolgeva tra la viva partecipazione dei fedeli, Ibidem, fesc. 1.

Convento Madonna delle Grazie – Statua di S. Pasquale Baylon

S. Maria i loro confessori, i loro direttori spirituali, i loro consiglieri. Particolari sollecitudini avevano quei Religiosi dei fedeli ascritti al Terz'Ordine Francescano (*TOF*), ora Ordine Francescano Secolare (*OFS*), uno dei tre Ordini istituiti da S. Francesco per la santificazione personale di coloro (uomini e donne) che vivevano nel secolo. Era ed è compito tradizionale per i Frati del Primo Ordine francescano l'assistenza e la cura spirituale delle singole fraternità terziarie.

Oltre questo pio sodalizio, i Frati avevano in cura anche la Confraternita dei Sette Dolori, con sede nella cappella dell'Addolorata di questa chiesa. Il guardiano aveva il privilegio, a lui concesso dal Priore Generale dei Serviti, a cui competeva simile funzione, di conferire l'abitino o scapolare agli associati (35). I confratelli facevano particolari pratiche di pietà in onore della Vergine SS. Addolorata e godevano di numerose indulgenze o favori spirituali, una volta sommamente ambiti dai pii cristiani.

Gli Alcantarini di questo convento alimentavano la vita cristiana dei fedeli, oltre che con i sacramenti e i sacramentali, per mezzo della predicazione della parola di Dio in particolari festività dell'anno. Corsi di predicazione avevano luogo in tutte le domeniche di Quaresima, nei tre giorni di Carnevale, in occasione della festa dell'Immacolata Concezione, del Natale e di S. Pasquale. In queste circostanze si tenevano tridui e novene predicate. Prediche occasionali venivano fatte in coincidenza delle feste della Vergine dei Sette Dolori, di S. Anna, di S. Margherita da Cortona, di S. Giovan Giuseppe della Croce, di S. Pietro d'Alcantara, di S. Francesco d'Assisi, della Madonna del Buon Consiglio e nell'ultimo giorno dell'anno « *pro gratiarum actione* » (36).

Ci sorprende, e non poco, che, nella distinta delle varie festività che si celebravano nella chiesa dei Frati, vi manchi quella di S. Bonaventura, titolare del convento e della chiesa.

Il suo quadro, opera magistrale di Luca Giordano, si trova ancora sull'altare maggiore della cappella della Casa di Rieducazione Mi-

---

(35) La confraternita fu eretta nel 1827, Ibidem, fasc. 1.

(36) Queste festività sono nominate più volte in alcuni documenti del fasc. 1 di detto archivio, con i quali il superiore del convento chiedeva ogni anno all'arcivescovo di Capua il rinnovo dei permessi di esporre il SS. Sacramento e di predicare nella sua chiesa in particolari circostanze dell'anno.

norile di Piazza Angiulli. Si vede il Santo, seduto nell'atto di scrivere, che, sorpreso, guarda estaticamente all'apparizione della Madonna Immacolata col Bimbo in braccio, che sembra che le voglia scappar di mano. Particolare interessante di questa tela è la rappresentazione dell'Immacolata, che si allontana dai canoni dell'iconografia ufficiale perchè riproduce la Madonna, seduta nell'atto di schiacciare il capo all'infernale serpente, affaccendata a mantenere con tutte e due le braccia l'irrequieto Figlio; mentre ordinariamente la Vergine Immacolata è rappresentata in piedi, con o senza il divin Figlio, che stritola la testa del diavolo. Che si tratti dell'Immacolata è sicuro, in quanto i simboli (le dodici stelle, la luna falcata, il serpente sotto i piedi) che l'accompagnano sono propri dell'iconografia dell'Immacolata. E poi quel teschio, sullo scrittoio stona un po'. L'accettiamo così come è, indice, cioè, della morte entrata nel mondo mediante il tentatore, chiamato da S. Giovanni «peccatore fin dal principio», che indusse il primo uomo al peccato, dalla quale fu liberata Maria, preservata dal peccato originale in vista dei meriti di Gesù Cristo. Questo quadro esalta il pittoricismo di chiara derivazione barocca e il colorismo di scuola veneziana del Giordano, artista di area napoletana in sintonia con altre scuole pittoriche.

Così pure vi manca l'esposizione del SS. Sacramento, detta le *Quarant'ore*, che certamente si dovevano celebrare (e con la dovuta solennità) annualmente in questa chiesa degli Alcantarini, che si distinsero per il loro culto a Gesù Sacramentato. Si pensi che in ogni giardino alcantarino v'era un appezzamento di terreno, detto *orto di Gesù Sacramentato,* che alimentava di fiori l'altare dove si conservava la SS. Eucaristia e poi le persone un pò in là con gli anni ricordano ancora la solenne processione con Gesù Sacramentato che si faceva, sino ad alcuni decenni fa, il giorno di Pasqua nelle località sedi di conventi ex alcantarini.

Checché ne sia di queste ed altre omissioni, ritornando ai corsi di predicazione che si facevano nella chiesa di S. Bonaventura, dobbiamo dire che i sermoni sacri dei secoli passati erano più impegnativi, e per il predicatore e per gli ascoltatori, della istruzione catechetica od omiletica dei nostri giorni. In epoche in cui non c'erano le messe pomeridiane (sono state introdotte una quarantina d'anni fa) al pomeriggio si svolgevano delle paraliturgie che ordinariamente si chiudevano con la benedizione eucaristica. Nelle circostanze più solenni si teneva un sermone della durata di circa un'ora, nel

quale il predicatore faceva sfoggio di eloquenza a discapito dei collegamenti con gli ascoltatori. Per lo più i fedeli ammiravano nel predicatore il fine dicitore; però ben poco di quel profluvio di parole scendeva al cuore ai fini di un cambiamento di vita. Parlo naturalmente della grande predicazione: ben altro discorso si dovrebbe fare per la catechesi e le missioni popolari.

Conclusione

Cosa resta ora degli Alcantarini, qui dimoranti, e del loro convento di S. Bonaventura, travolti dagli inesorabili marosi della storia?

I Francescani continuano la loro missione di pace e di amore nel territorio sammaritano per mezzo del loro convento, legato con filo diretto al vecchio S. Bonaventura, di S. Maria delle Grazie, divenuto centro e faro d'irradiazione di spiritualità e religiosità, nell'intento di ricuperare quei valori, ancorati alla civiltà cristiana, soffocati dal consumismo e dalla rincorsa indiscriminata alla ricchezza e al benessere. I Frati Minori sono stati sempre per un cristianesimo profetico, capace di respingere la tentazione del potere e i miraggi mondani.

Questione di metodi e di gerarchia di valori e di interessi.

Gli Alcantarini, nella confusione di una società fondamentalmente cristiana, ma indecisa davanti a Dio e alle esigenze della vita cristiana, credettero opportuno di rifiutare una realtà, che loro non piaceva, insolandosi. Erano essi gente semplice, attiva, onesta, credente, che sapeva coniugare sapientemente, in un modulo del tutto originale, preghiera e azione.

Gente penitente e ritirata, senza dubbio; però anche uomini d'azione, che si rimboccava le maniche giorno dopo giorno, traendo forza da una vita interiore nutrita di silenzio e di desiderio di assoluto. Gli Alcantarini non vissero a contatto con il popolo, officiando, per esempio, una chiesa parrocchiale (cosa impossibile a concepirsi nei secoli passati per persone che si erano ritirate dal secolo per vivere in un chiostro); però si misero a servizio delle parrocchie del vicinato a disposizione di persone o di gruppi che volevano vivere la vita cristiana, approfondendola a contatto della spiritualità alcantarina. La ispida concezione della vita degli Alcantarini, più che produrre ripugnanza e repulsione, ebbe successo.

Lo dimostrano le varie fraternità del Terz'Ordine Francescano, *TOF*, (ora Ordine Francescano Secolare, *OFS*), che fiorirono al-

l'ombra dei singoli conventi alcantarini, imbevute tutte di spirito penitente e mortificato, producendo meravigliosi campioni di vita cristiana. Basti citare l'esempio dell'unica Santa di Napoli, S. Maria Francesca delle Cinque Piaghe, terziaria francescana vissuta nel secolo XVIII, che si santificò frequentando gli Alcantarini e la loro chiesa di S. Lucia al Monte di Napoli. Nel secolo passato, dal vigoroso albero alcantarino ebbero origine diversi istituti religiosi tutti aderenti al Terz'Ordine Francescano di derivazione alcantarina. Cito: le *Figlie di S. Maria Francesca,* appunto, che si ispirano alla vita e alle virtù della Santa; le *Suore Francescane Alcantarine,* le *Suore Francescane di S. Antonio ai Monti;* le Terziarie Francescane poste sotto la protezione di S. Margherita da Cortona, meglio conosciute come *Margheritine,* che continuano il loro apostolato di bene nella nostra Capua sotto il nome di *Suore Francescane dei Sacri Cuori;* le Suore della Misericordia, dette le *Biancolelle alla Vicaria;* le Suore del Santo Bambino, conosciute come *Suore dell'Addolorata all'Olivella*; le *Suore di S. Antonio a Posillipo.* Tutti questi istituti religiosi femminili nacquero e si formarono sulla stampo della religiosità alcantarina, cominciando dall'abbigliamento composto da un abito di lana grossolana e ruvida, di differenti colori, sandali dozzinali ai piedi, cingolo e corona ai lombi. Alcuni di essi nacquero come istituti religiosi di vita contemplativa, mutata poi, sotto l'incalzare della storia, in vita attiva. Queste Suore ora lavorano pienamente inserite nella società, senza rinnegare la loro origine e lo spirito primordiale della loro istituzione.

Debbo dire che i nostri Alcantarini influenzarono non solo gruppi ecclesiali femminili, ma anche aggregazioni a sfondo religioso appartenenti al cosidetto sesso forte. Essi tennero a battesimo il movimento riformatore, sorto nell'ambito dell'Ordine dei Frati Minori per una più genuina osservanza della regola francescana, che si denominò *del Ritiro* oppure *Riformella,* il maggior rappresentante del quale fu S. Leonardo da Portomaurizio, formidabile apostolo riformatore della società cristiana del secolo XVIII mediante le «*piccole missioni*» o «*missioni indigene*». Agli albori di questo movimento riformatore troviamo tre Alcantarini napoletani in funzione di aiutanti del Beato Bonaventura da Barcellona, fondatore dei *Ritiri,* nella formazione delle nuove reclute.

E' chiaro che l'istituto alcantarino non morì per consunzione o per esaurimento della sua linfa vitale, ma unicamente per volontà superiore, che ne determinò l'aggregazione nell'unico Ordine dei

Frati Minori per esigenze di quel ruolo unificante assunto dalla Chiesa per sanare il secolare frastagliamento degli istituti di perfezione cristiana (37).

La religiosità degli Alcantarini, fomentata da una vita di ascesi e di rinunzie, non cercò l'isolamento per estraniarsi dai problemi della gente. Il loro isolamento significò rifiuto di una vita banale e superficiale per cercare la verità in comunione con il popolo minuto, il quale certamente, quanto a rinunzie e a disagi, non stava meglio di loro. Gli Alcantarini furono lievito nella massa cercando di rendere la società artefice della propria crescita, aiutandola a identificare e a realizzare le proprie potenzialità. Essi si aprirono all'avvenire a partire dal passato traendone stimoli e insegnamenti per una migliore qualità della vita. Guardarono al passato come un modello che deve animare e fecondare nuove forme di vita privata e associativa. La loro azione s'inquadra molto bene nel compito affidato ai sacerdoti dal Concilio Vaticano II di aiutare il popolo a scoprire in sè «i semi del Verbo che Iddio, nella sua munificenza, vi ha sparso».

Gli Alcantarini di questo convento proposero alla società del loro tempo, impigliata in un temporalismo che minacciava di svuotarla di ogni linfa evangelica, dei valori, purificati ed elevati dalla sapienza cristiana del Vangelo all'ordine della grazia salvica di Cristo. Da ciò la validità del loro messaggio, che, partendo dalla consapevolezza della miseria umana, giungeva a trasferire il reale nell'ultrafenomenico e questo nell'istanza religiosa.

Gioacchino Francesco D'Andrea

---

(37) L'estinzione degli Alcantarini fu decretata, insieme a quella delle altre famiglie francescane dei Riformati, degli Osservanti e dei Recolletti, nel 1897 da Leone XIII, facendole confluire nel nuovo Ordine dei Frati Minori, con un abito unico ed un'unica legislazione.

3848) Legge *per la liquidazione dell' asse ecclesiastico.*

15 agosto 1867

VITTORIO EMANUELE II ec.

Il Senato e la Camera dei Deputati hanno approvato;
Noi abbiamo sanzionato e promulghiamo quanto segue:

Art. 1. Non sono più riconosciuti come enti morali:

1.° I capitoli delle chiese collegiate, le chiese ricettizie, le comunìe e le *cappellanie* corali, salvo, per quelle tra esse che abbiano cura d'anime, un solo beneficio curato od una quota *curata* di massa per congrua parrocchiale;

2.° I canonicati, i benefizi e le cappellanie di patronato regio e laicale de' capitoli delle chiese cattedrali;

3.° Le abbazie ed i priorati di natura abbaziale;

4.° I benefizi ai quali, per la loro fondazione, non sia annessa cura d'anime attuale, o l'obbligazione principale permanente di coadiuvare al parroco nell'esercizio della cura;

5.° Le prelature e cappellanie ecclesiastiche, o laicali;

6.° Le istituzioni con carattere di perpetuità, che sotto qualsivoglia denominazione o titolo sono generalmente qualificate come fondazioni o legati pii per oggetto di culto, quand' anche non erette in titolo ecclesiastico, ad eccezione delle fabbricerie, od opere destinate alla conservazione dei monumenti ed edifizi sacri che si conserveranno al culto. Gli istituti di natura mista saranno conservati per quella parte dei redditi e del patrimonio che, giusta l'articolo 2 della Legge 3 agosto 1862, n.° 753, doveva essere distintamente amministrata, salvo quanto alle confraternite quello che sarà con altra Legge apposita ordinato, non differito intanto il richiamo delle medesime alla sorveglianza dell'autorità civile.

Da Convento a Carcere

Dicevamo che con legge 15 agosto 1867 i beni ecclesiastici passano in proprietà allo Stato. Ma sul passaggio di proprietà del Convento, l'Amministrazione Comunale trova da ridire in quanto l'immobile era, almeno sulla carta, di patronato del Comune, e quindi non rientrante tra i beni ecclesiastici. Abbiamo già ricordato come ogni anno, nel mese di maggio, ci fosse la cerimonia della restituzione delle chiavi al Comune dal parte dei frati, e della contestuale riconsegna delle stesse agli Alcantarini, proprio per rimarcarne la proprietà. Il Comune minaccia di far valere giudiziariamente i suoi diritti qualora il Demanio dello Stato non volesse in via amministrativa riconoscerli.

Intanto, con verbale del 22 gennaio 1867, alla presenza del delegato del Comune e *coll'assistenza del sig. Russo Nicola in religione padre Ilario e del sig. Todaro Raffaele, in religione padre Mattia, rettore attuale* viene stilato il *Notamento dei mobili di chiesa ed arredi sacri:*

- *1. Quattro calici con le rispettive patene di argento del peso di libre 4*
- *2. Una sfera di argento con anima di legno del peso di libre 5 e con una palla di ottone in mezzo*
- *3. Due incenzieri con le corrispondente navette di ottone*
- *4. Due lampade di ottone e dieci di rame bianca*
- *5. Venti pianete in parte di cotone di lana e seta con manipola e stole corrispondenti di diversi colori*
- *6. dieci camici di tela di lino*
- *7. ventuno tovaglie di tela di lino sugli altari*
- *8. I sette altari compreso l'altare maggiore sono forniti di parati consistenti in candelieri di legno e frasche di carta*
- *9. Armadio situato nella sacrestia, di legno pioppo*
- *10. Due grandi quadri rappresentanti uno la Madonna delle Grazie e l'altro il Crocifisso*
- *11. 4 messali*
- *12. Due mezzi tondi ed un tavolino di legno pioppo*
- *13. Un braciere di rame con piede in ferro*
- *14. Un quadro rappresentante l'effige di S. Bonaventura*
- *15. Un altro quadro rappresentante S. Pietro d'Alcantara*
- *16. Un orologio a pendolo fisso*
- *17. Una scrivania di legno pioppo*
- *18. Sedie n. 80*

Tutti gli oggetti sopra segnati in questo notamento mi sono stati consegnati fedelmente nello stato normale dall'ex rettore Russo Nicola in religione padre Ilario ad eccezione della pisside di argento rubata da ladri esterni nell'anno come può riscontrarsi presso questa Pretura di S. Maria Capua Vetere.

Il tabernacolo della Chiesa con il tetragramma ebraico di Jahvè

Nelle more della decisione su chi fosse titolato alla proprietà, arriva una richiesta di utilizzo da parte del Prefetto, discussa nella seduta del Consiglio Comunale del 4 settembre 1868:

> *"E' tale lo affollamento de' detenuti in codesto Carcere giudiziario* – scrive il Perfetto - *che incute forte il timore per lo sviluppo di malattie epidemiche col pericolo di estendersi ancora agli abitanti. Stimo necessario e urgente che sia sfollato almeno delle donne e de' ragazzi; ma costà altro locale adatto non vi sarebbe che quello della disciolta corporazione religiosa degli Alcantarini…"*

Il Sindaco, Girolamo della Valle, replica che il Comune non ha nessun obbligo di fornire locali per carceri e tantomeno di addossarsi la spesa dei lavori di adattamento. In quanto all'affollamento delle carceri, la colpa è da imputare al ritardo con il quale avvengono le *partenze dei detenuti già condannati, de' quali vi è in questo carcere molta copia.*

> *" E s'aggiunge che il convento dei soppressi Alcantarini è di imprescindibile necessità per questo Comune, non essendovi altro locale come questo a discreta lontananza dall'abitato il*

quale possa in caso di contagio od epidemia addirsi ad Ospedale come si è praticato nelle ultime infezioni coleriche, per concessione del demanio che attualmente ne detiene il materiale possesso ed altra fiata adibirsi anche per ospedale della truppa qui stanziata che ne ebbe mestieri non essendovi nei quartieri di questa Città alcun locale che avesse potuto allora adibirsi all'uopo.

Che da ultimo, giova notare, che volendosi un locale veramente adatto per addirsi a carcere per le donne e pe' ragazzi onde minorar così l'affollamento attuale in questa prigione giudiziaria, non ve ne sarebbe altro più opportuno e conveniente che il locale di S. Agostino il quale apparteneva al seminario di questa Diocesi ed ora si possiede dal Demanio dello Stato. Questo locale che in altri tempi serviva per casa di villeggiatura degli alunni del seminario, ed essendo formato a vasti cameroni potrebbe con poca spesa ridursi a carcere…

Il primo tentativo di destinare il Convento a struttura carceraria, dunque, fallisce. Intanto il Comune, risolti i problemi con il demanio, ne prende ufficialmente possesso il 1 febbraio 1872.

Passano dieci anni e l'orientamento, cosa peculiare della politica, cambia. Alla guida dell'Amministrazione Comunale c'è il sindaco Gennaro Mesolella. Il 26 novembre 1881 il Consiglio Comunale si riunisce per deliberare sulla cessione allo Stato del Convento:

Il Sig. Sindaco ha riferito al Consiglio che avendo avuto sentore come il Governo avea bisogno di un locale per la costruzione di uno stabilimento penitenziario per le donne, simile a quello esistente in Perugia, fece sapere per mezzo del deputato del Collegio sig. Pierantoni Comm. Augusto, che questo Comune possedeva il locale S. Pasquale che avrebbe potuto essere adatto alla bisogna quante volte sarebbe piaciuto alle Superiori Autorità impiantare quivi lo stabilimento succennato.

Difatti iniziatesi le pratiche dall'onorevole deputato e dal riferente, fu ispezionato il proposto locale dall'Ispettore Carcerario del Circolo di Napoli sig. Brunelleschi, e quindi spedita la pianta dell'antico convento ed annesse località a quell'Ispettorato.

Con lettera dell'Ill.mo Sig. Prefetto della provincia è pervenuta a quest'Amministrazione una nota della Direzione generale delle Carceri dalla quale si rileva che il Ministero, in virtù della relazione ricevuta in seguito alla menzionata ispezione, non è affatto alieno di accettare l'offerto locale S. Pasquale a condizione che siano anche ceduti da questo Municipio i terreni annessi, dei quali taluni oggi sono fittati ai privati, nonché il lato meridionale dell'antico convento. E ciò perché il Ministero non potrebbe accogliere l'offerta limitata dell'immobile, sì perché non sarebbe conveniente d'impegnarsi in una spesa di riduzione bastantemente rilevante per uno stabilimento penale che desse una capienza di 110 individui appena, quanto appunto ne potrebbe contenere l'ex convento nella sua integrità, come per le ragioni di sicurezza che richieggono in sommo grado l'isolamento intero del fabbricato...

Il Consiglio

Considerando che la cessione al Governo dell'ex Convento S. Pasquale per lo impianto di uno stabilimento penitenziario per le donne non apporta né danno né spostamento d'interessi a questo Comune;

Considerando che giusta i desideri espressi dal Ministero, il cedere anche i terreni annessi al detto locale, oggi tenuti in fitto da privati non pregiudica, in gran parte l'utile che il Comune ne ricava;

Considerando d'avvantaggio che l'esistenza dello stabilimento penitenziario, secondo gli intendimenti del Governo, arreca di certo maggiore importanza a questa Città.

Considerando del pari che l'esistenza dell'attuale Chiesa di S. Pasquale riesce di somma necessità pel pubblico, giacché atteso la mancanza di altra chiesa, ed il numero delle case sparse esistenti in quell'estremo della Città, possono gli abitanti di esse trovare nella loro vicinanza il luogo sacro per l'esercizio del culto religioso.

A voti unanimi

Delibera cedersi a favore del Governo la intera località dell'ex Convento S. Pasquale con Chiesa e terreni annessi e con tutti i pesi ad essa inerenti, cioè canone di £ 150 annue che si paga al Demanio dello Stato, e contributo fondiario, e ciò per la costruzione di uno stabilimento penitenziario per le donne siccome quello che esiste in Perugia , con la espressa condizione , che qualora venissero a cessare per l'oggetto gli intendimenti del Governo, una tale cessione valga come non avvenuta, e come pure, dato il caso che sia soppresso o traslocato l'impiantato stabilimento, rientri nei possedimenti del Comune la ceduta località nello stato in cui si rattroverà.

Delibera inoltre che, avvenuta la summenzionata cessione, il Governo assuma l'obbligo di mantenere aperta al pubblico l'attuale Chiesa di S. Pasquale onde possano esercitare quivi gli atti di religione i numerosi abitanti di quell'estremo della Città, nonché quelli delle case sparse esistenti in quei contorni, non rattrovandosi nella loro vicinanza alcun altra Chiesa.

Il Ministero però non accetta le clausole imposte, soprattutto per quel che riguarda la permanenza di una chiesa aperta al pubblico.

Il Consiglio Comunale è costretto a riunirsi per altre due volte, il 15 aprile e il 12 giugno: la popolazione partecipa attivamente al dibattito con una sorta di referendum: 970 persone, di cui 285 donne, firmano una petizione a favore del mantenimento della chiesa, mentre 697, di cui 31 donne, sono favorevoli alla cessione dell'intero complesso allo Stato. Alla fine, il Comune accetta tutte le condizioni poste dallo Stato. Nella stessa seduta del 12 giugno 1882, dopo aver deliberato la cessione dell'immobile senza condizioni, viene affrontato anche il problema delle sepolture:

" … il Signor Sindaco propone al Consiglio , al seguito della deliberazione or ora presa in ordine alla cessione della Chiesa S. Pasquale, esser d'uopo emettere un'altra distinta deliberazione per quanto riguarda l'obbligo del Comune di dover a proprie spese, giusta la proposta Matarazzi, provvedere al disseppellimento degli avanzi mortuari esistenti nelle tombe gentilizie di detta Chiesa, nel caso che questa venisse ridotta dal Governo ad altro uso che non sia il culto religioso, per tumularli convenientemente nell'Ipogeo o in altro sito del Cimitero Comunale.

Il Consiglio.

Intesa la proposta
Vista la precedente sua deliberazione in ordine alla cessione fatta la Ministero dell'Interno dell'ex Convento S. Pasquale e chiesa annessa con la condizione di doversi adibire detta località a Stabilimento Carcerario di una certa importanza;
Considerato che nella Chiesa suddetta vi sono diverse tombe gentilizie contenenti gli avanza mortuari d'individui appartenenti a famiglie distinte, oltre ad altre tombe comuni;
Considerato che la chiesa in parola essendo stata ceduta incondizionatamente, potrebbe essere adibita dal Governo ad uso diverso da quello pel culto religioso della popolazione carceraria, nel qual caso non può l'Amministrazione Comunale esimersi dal sacro dovere di dare agli avanzi mortuari nella Chiesa tumulati altra e non men degna sepoltura.

A voti unanimi

A' deliberato e delibera

Resta fin d'ora stabilito che quante volte la Chiesa di S. Pasquale nel ridursi l'ex Convento a stabilimento carcerario, venisse dal Governo utilizzata per altro uso che non sia il culto religioso pè reclusi, dovranno gli avanzi mortuari in quelle tombe esistenti essere dissotterrati a spese del Comune, trasportati al Cimitero Comunale e quivi tumulati sia nell'ipogeo sia nell'ossuario a seconda che gli avanzi provvengono dalle tombe gentilizie o dalla sepoltura comune della chiesa suddetta.

Il loculo che accoglie i resti mortali di Nicola Melorio, fondatore dell'ospedale a lui intitolato, dopo il trasferimento dalla chiesa degli Alcantarini al locale Cimitero.

Il contratto di cessione sarà rogato in data 15 giugno 1883 dal segretario della Prefettura di Caserta. Persa ogni speranza che la chiesa rimanga aperta, si tenta di recuperare il recuperabile.

Il primo a farsi avanti è padre Mattia della SS. Trinità che con lettera del 31 gennaio 1886 chiede la consegna degli arredi sacri elencati nell'inventario redatto nel 1867 oltre ai confessionali.

L'anno seguente, accogliendo la richiesta di Gaetano Saraceni, viene restituita la campana che la defunta moglie, Vittoria Merola aveva donato agli Alcantarini. Gaetano Saraceni è uno dei tanti benefattori che molto ha dato a questa Città e nulla ha preso. Fondatore del Mendicicomio, nel 1882 fece erigere a sue spese la chiesa al corso Garibaldi. E' probabile quindi che la campana di cui chiese e ottenne la restituzione sia quella che rintocca dal campanile della Rettoria degli Angeli Custodi.

Sindaco e Componenti la Giunta municipale
di questa Città

Signori

Per dare un segno al pubblico dispiacere che tutti i
Cittadini di questa Città hanno avuto a sentire
nella perdita della Chiesa degli Alcantarini e
per apprestare un rimedio ai bisogni spirituali
dei medesimi; il sottoscritto Padre Alcantarino prega la
Sig.ria Ill.ma dargli in consegna tutti gli arredi,
statue ed altro di cui il prelodato Municipio
conserva inventario. Con dichiarazione che, ove
da stabilirsi in qualche altra Chiesa, affinchè i
Religiosi come disimpegnare ai loro sacri uf-
ci, servendosi dei medesimi arredi, senza
se di gravarne a chiesa. Prega parimenti
prelodate SS. che i Confessionali almeno
parte siano dati anche in consegna del vicin
dente.
Tanto spera di ottenere a maggior gloria di
Dio = N.ro Ill.mo li 31 Gennaio 1886

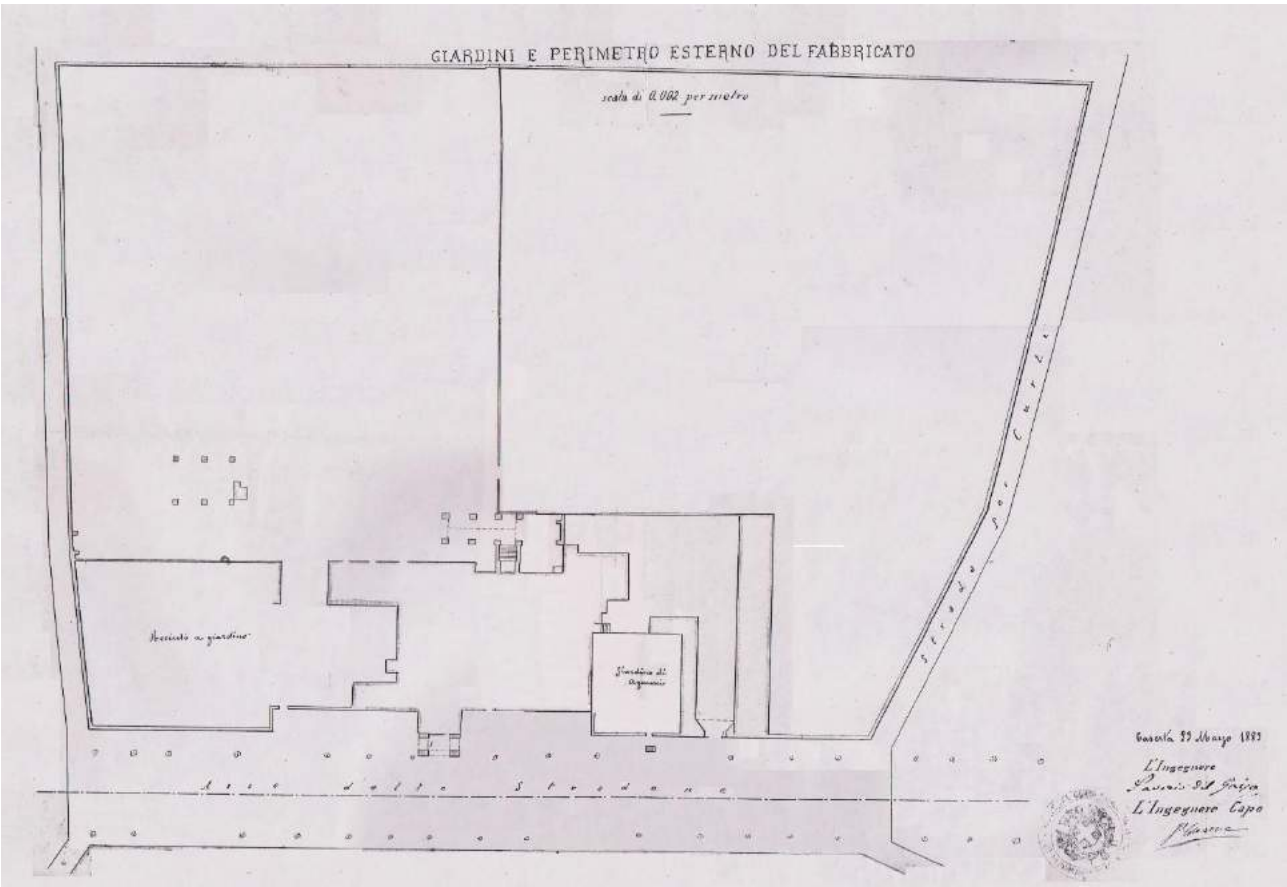
M. Mattia

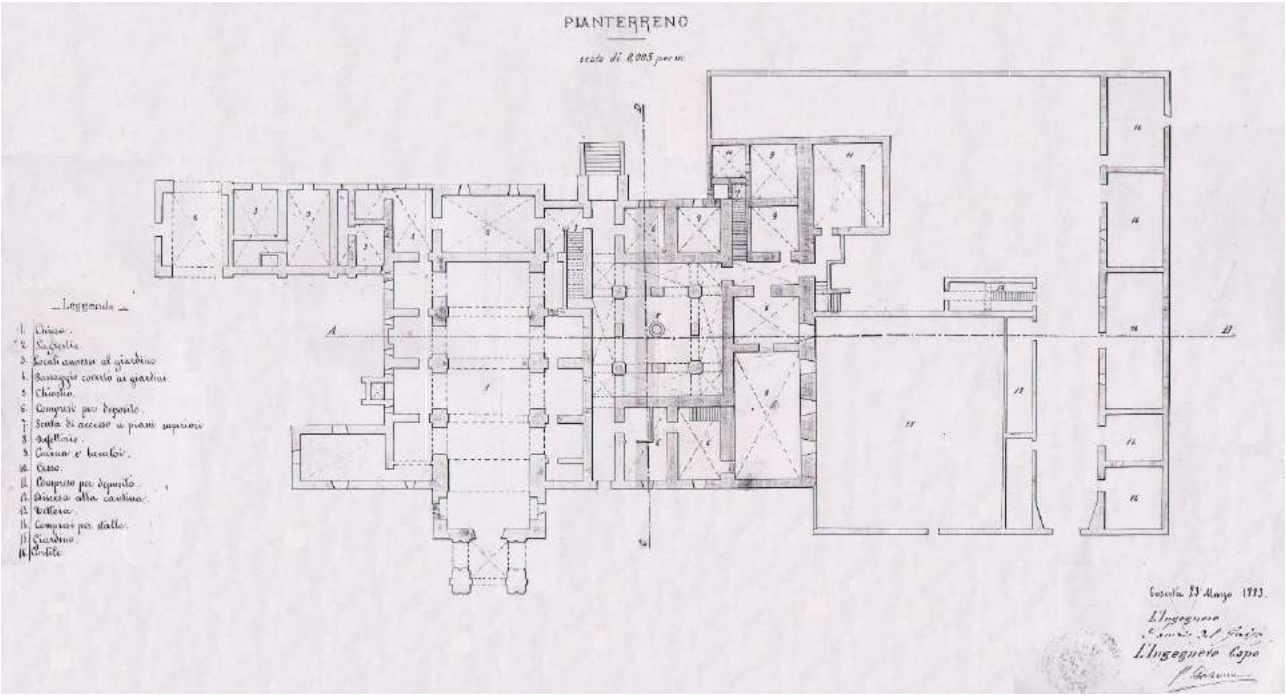
P. Mattia della SS. Trinità

La richiesta di padre Mattia della SS. Trinità

Il Carcere

Con la presa di possesso, l'amministrazione penitenziaria fa redigere le planimetrie dell'immobile.

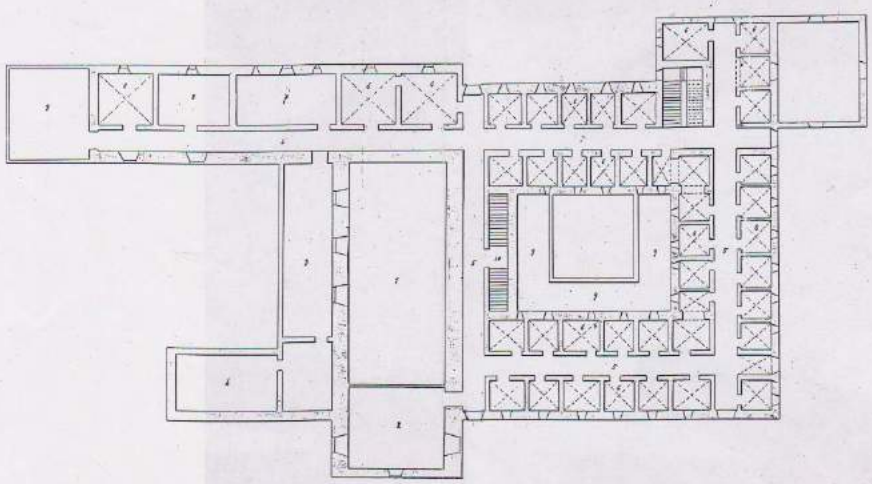




Tav.a 4a

PRIMO PIANO

scala di 0,005 per m.



Leggenda

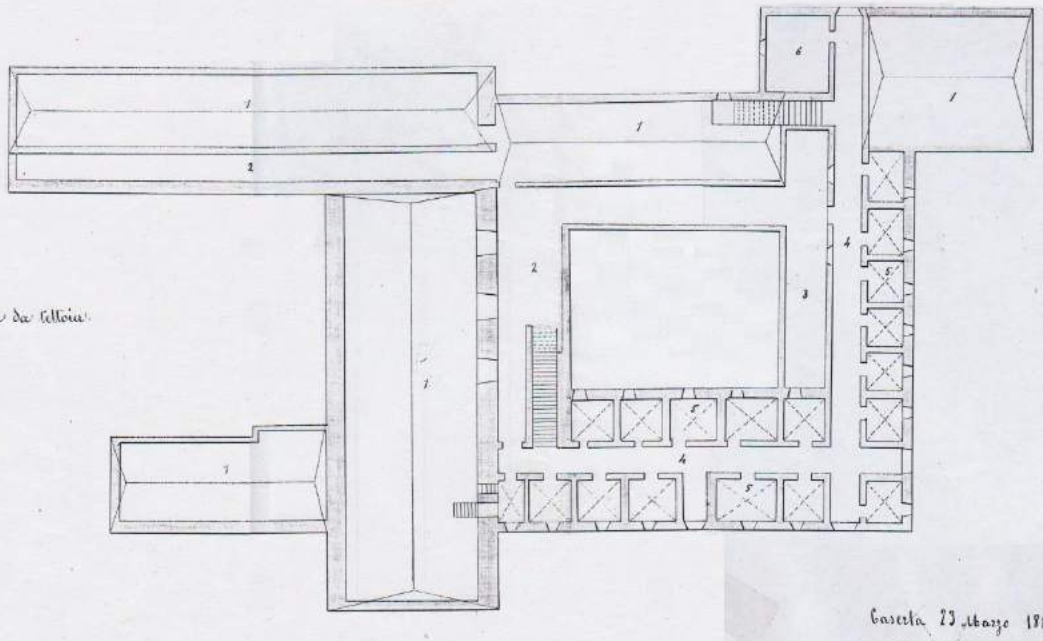
1. Chiesa.
2. Coro.
3. Terrazza.
4. Compresso per deposito.
5. Corridoi.
6. Celle.
7. Cucina.
8. Cesso.
9. Veranda.
10. Scale.

Caserta 23 Marzo 1883.

L'Ingegnere
L'Ingegnere Capo

SECONDO PIANO

scala di 0,005 per m.



Leggenda

1. Volti.
2. Veranda.
3. Terrazza coverta da tettoia.
4. Corridoi.
5. Celle.
6. Cesso.

Caserta 23 Marzo 1883.

L'Ingegnere
L'Ingegnere Capo

Della storia dell'immobile in quanto luogo di pena e rieducazione, posso dirvi poco, non essendo in possesso di molta documentazione.

Il 28 dicembre 1892 ne viene sancita l'apertura quale Regio Riformatorio, disponendo di 165 celle.

Possiamo ricavare alcune notizie relative agli anni precedenti la 1^ guerra mondiale dalla pubblicazione "*I Riformatori Governativi Italiani alla esposizione internazionale di Torino del 1911*" stampato in Roma dalla Tipografia Le Mantellate di cui riproduciamo le pagine relative al nostro Riformatorio.

Ne risulta una struttura all'avanguardia per quei tempi, con un corpo di sorveglianti di 24 persone, e un corpo docente di 18 insegnanti.

Oltre alla scuola elementare, è attiva una scuola professionale con 7 insegnamenti. All'esposizione Internazionale di Torino del 1911, organizzata in occasione del 50° anniversario dell'Unità d'Italia, fu riservato uno stand per i lavori artigianali dei ragazzi richiusi nelle carceri minorili.

L'Angiulli espose oltre ai lavori dei ragazzi delle scuole elementari, una vasta gamma di prodotti realizzati nei propri laboratori.

Dal catalogo della mostra, risulta che il Riformatorio sammaritano aveva già ricevuto 2 onorificenze nella Esposizione generale Italiana di Torino del 1898.

SANTA MARIA CAPUA VETERE

Cenni storici e notizie varie

Il fabbricato è un ex convento dei frati pasqualini rinnovato, adattato, abbellito; vi sono state aggiunte due costruzioni lateralmente per provvedere alle scuole, agli uffici, all'alloggio del censore.

Il riformatorio fu aperto nell'anno 1892.

Ordinamento dell'istituto

Accoglie i fanciulli colpiti da ordinanza di ricovero coattivo, in base agli articoli 114 e 116 della legge di pubblica sicurezza.

Personale direttivo: Direttore, signor Cremona Leopoldo - 1 vice-direttore - 1 segretario - 1 contabile - 1 applicato.

Personale di educazione: 1 censore - 2 vice-censori - 22 istitutori.

Personale aggregato: 1 cappellano - 1 medico - 5 maestri elementari - 1 maestro di ginnastica - 2 maestri di disegno - 1 maestro di musica - 1 maestro di canto corale - 1 maestro di declamazione - 1 maestro di lavoro manuale - 6 maestri d'arti e mestieri.

Scuole elementari - Sono organizzate secondo i programmi governativi, soggette alle visite dell'ispettore circondariale, garantite per gli esami di compimento, di maturità e di licenza dalle commissioni legalmente stabilite. Vi è aggiunta una classe speciale che accoglie i fanciulli analfabeti che entrano nell'istituto ad anno scolastico incominciato e che non potrebbero essere iscritti alla 1ª classe.

Scuole industriali - Sono sette: *lavoro manuale educativo* - insegnante signor Norata Francesco (istitutore); *calzolai* - insegnante signor Barlozzetti Alfredo; *fabbri-ferrai* - insegnante signor Marotta Raffaele; *falegnami-intagliatori* - insegnanti signori Signore Salvatore e Torello Domenico; *sarti* - insegnante signor Nuzzo Giuseppe; *orticoltori* - insegnante signor De Molfetta Mauro (istitutore): *nozioni elementari di merceologia e di tecnologia* - insegnante signor Cremona Leopoldo (direttore).

Insegnamenti complementari

Musica - insegnante signor Vinacci Gennaro.

Canto corale - insegnante signor Rambaldi Ildebrando (vice-censore).

Recitazione - insegnante signor Rambaldi Ildebrando (predetto).

Ginnastica - insegnante signor Cipparoni Vincenzo.

Disegno - Corso elementare preparatorio - insegnante signor Signore Savaltore - Corso superiore - insegnante signor prof. Papa Ernesto.

Saggi esposti

A - Disegni.

Un album con 4 serie di piccoli disegni ornamentali ricavati da scomparto geometrico: sistema tavole murali per la scuola elementare di disegno - (Anno scolastico 1909-10).

Un album contenente settantadue disegni applicati, di ornato, di figure geometriche per la scuola superiore di disegno - (Anno scolastico 1909-10).

B - Plastica.

Dieci pezzi in gesso formati da lavori graduali in plastica - (Anno scolastico 1909-10).

C - Fotografie.

Una serie di fotografie illustranti l'istituto e i diversi rami della sua attività didattica.

D - Lavori.

1° - **Scuola di lavoro manuale** - Giocattoli in cartone - 13 solidi geometrici - 10 sedie - 4 poltroncine - 2 divani - 2 armadi - 1 credenza.

Lavori in paglia ed in trucioli - 2 portacartoline - 1 portagiornale - 1 scatola - 3 panierini - 2 quaderni di lavori fröebeliani - (Anno scolastico 1909-10).

Scuola sarti.

INDICAZIONE DEI LAVORI	Prezzo	ALUNNI che li eseguirono	Classe	ETÀ di ciascun alunno
	L. C.			
Abito da passeggio	49 50	R. G.	2ª	17
		A. A.	1ª	15
		M. R.	1ª	14
Abito da sera	48 —	R. G.	2ª	17
		L. V. A.	2ª	16
		A. F.	2ª	17
Abito da caccia	32 —	B. N.	2ª	17
		A. A.	1ª	15
		M. A.	1ª	15
Soprabito da mezza stagione	34 —	R. G.	2ª	17
		F. B.	2ª	16
Abito da operaio	12 20	M. G.	2ª	16
		A. A.	1ª	15
		M. R.	1ª	14
Panciotto a fantasia	17 25	I. G.	2ª	16
Panciotto a fantasia	17 25	B. N.	2ª	17

Scuola fabbri-ferrai.

Serie di numeri	19 —	S. A.	2ª	18
Cinque solidi geometrici	9 —	S. A.	2ª	18
Serratura	7 70	S. A.	2ª	18
		A. O.	1ª	16
Chiave inglese	6 60	M. E.	2ª	18
		T. P.	2ª	15
Madrevite con 5 maschi e 3 paia cuscinetti	26 —	S. A.	2ª	18
		T. P.	2ª	15

(Segue) **Scuola fabbri-ferrai.**

INDICAZIONE DEI LAVORI	Prezzo	ALUNNI che li eseguirono	Classe	ETÀ di ciascun alunno
	L. C.			
Squadra a cappelletto	4 40	M. E.	2ª	18
		G. E.	1ª	15
Squadra a cappelletto	4 40	I. A.	1ª	16
		G. D.	1ª	15
Morso e filetto	14 —	C. A.	2ª	15
		T. P.	2ª	15
Serratura	7 —	A. G.	2ª	15
		S. L.	2ª	16
Tagliatubi	11 —	S. A.	2ª	16
		S. L.	2ª	15
Saggio di ornato in lastra di ottone traforata .	18 —	S. A.	2ª	18
Disco di ottone con ornato su lamiera di ferro .	23 —	M. E.	2ª	18
		B. D.	2ª	16
		S. A.	2ª	18
Saggio di applicazione ornamentale	18 —	B. D.	2ª	16
		M. E.	2ª	18
		S. A.	2ª	18
Dieci rami in ottone ed in ferro	9 —	S. A.	2ª	18
		M. E.	2ª	18
		B. D.	2ª	16
		T. F.	1ª	16
		C. G.	1ª	16
		G. D.	1ª	15
		B. S.	1ª	16
Squadra piccola	2 —	M. A.	1ª	16

Scuola calzolai.

INDICAZIONE DEI LAVORI	Prezzo	ALUNNI che li eseguirono	Classe	ETÀ di ciascun alunno
	L. C.			
Stivali « alpini » da uomo - tomaie e gambali di vitello al cromo nero - forma americana - un paio	24 —	M. G. A. R.	2ª 1ª	15 18
Stivalini da uomo allacciati - tomaie di capretto scuro - forma americana - un paio .	13 50	A. P. M. G. A. R.	2ª 2ª 1ª	16 15 18
Scarpe da operaio - tomaie di vitello nazionale nero - forma inglese - un paio . . .	9 65	N. C.	2ª	16
Stivalini alti da uomo - tomaie di vitello al cromo nero - forma americana - un paio .	16 50	L. G. B. A.	2ª 1ª	18 17
Stivalini da donna abbottonati - tomaie di capretto verniciato - gambaletti a fantasia - forma inglese - un paio	16 —	A. P. N. C.	2ª 1ª	16 16
Scarpine basse da donna abbottonate - tomaie di pelle lucida nera - forma inglese, tacco foderato - un paio	12 —	A. P. N. C.	2ª 1ª	16 16
Stivalini alti da donna allacciati - tomaie di vitello al cromo lucido colorato - forma americana - un paio	16 —	L. G. B. A.	2ª 1ª	18 17
Scarpe basse da uomo - tomaie di vitello al cromo lucido colorato - forma americana - un paio	14 —	S. P. C. D.	2ª 1ª	18 15
Stivalini da donna alti abbottonati - tomaie di capretto nero - forma inglese - un paio.	16 —	S. P. C. D.	2ª 1ª	18 15
Scarpe basse da uomo - tomaie di pelle verniciata nera - forma inglese - un paio . .	13 —	A. P. S. P. C. D.	2ª 2ª 1ª	16 18 15
Stivalini da uomo allacciati - tomaie e gambaletto di capretto giallo-chiaro - forma inglese - un paio	17 50	A. P. N. C.	2ª 1ª	16 16
Scarpine basse da donna con un bottone e fibbia di metallo similoro - tomaie di vitello scamosciato color grigio - forma inglese - un paio	13 —	A P. N. C.	2ª 1ª	16 16

il 27 maggio 1935,l'Angiulli viene dichiarato "casa di rieducazione speciale" .

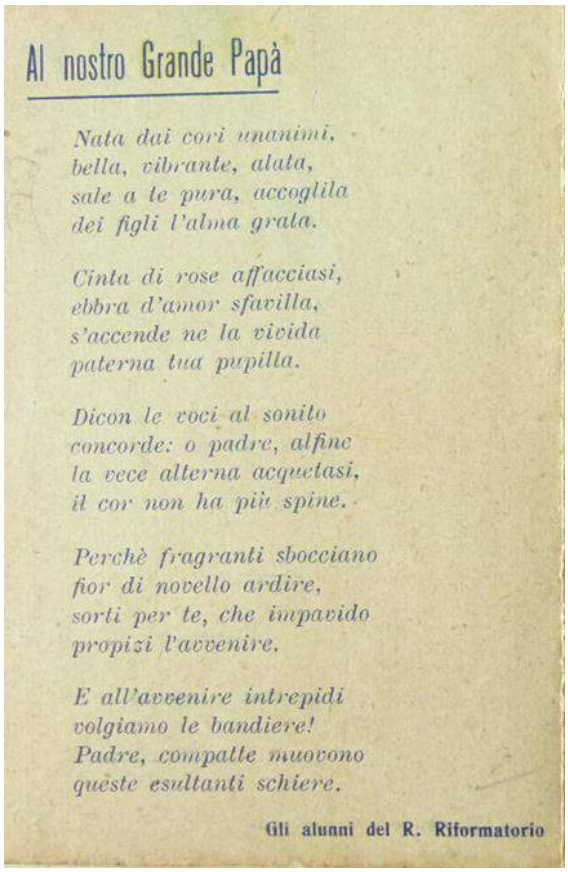
R. RIFORMATORIO "A. ANGIULLI,,
S. MARIA C. V.

CARTOLINA RICORDO

Sig. .....

.....

TIP. F. PEOLA - S. MARIA C. V.


Al nostro Grande Papà

Nata dai cori unanimi,
bella, vibrante, alata,
sale a te pura, accoglila
dei figli l'alma grata.

Cinta di rose affacciasi,
ebbra d'amor sfavilla,
s'accende ne la vivida
paterna tua pupilla.

Dicon le voci al sonito
concorde: o padre, alfine
la vece alterna acquetasi,
il cor non ha più spine.

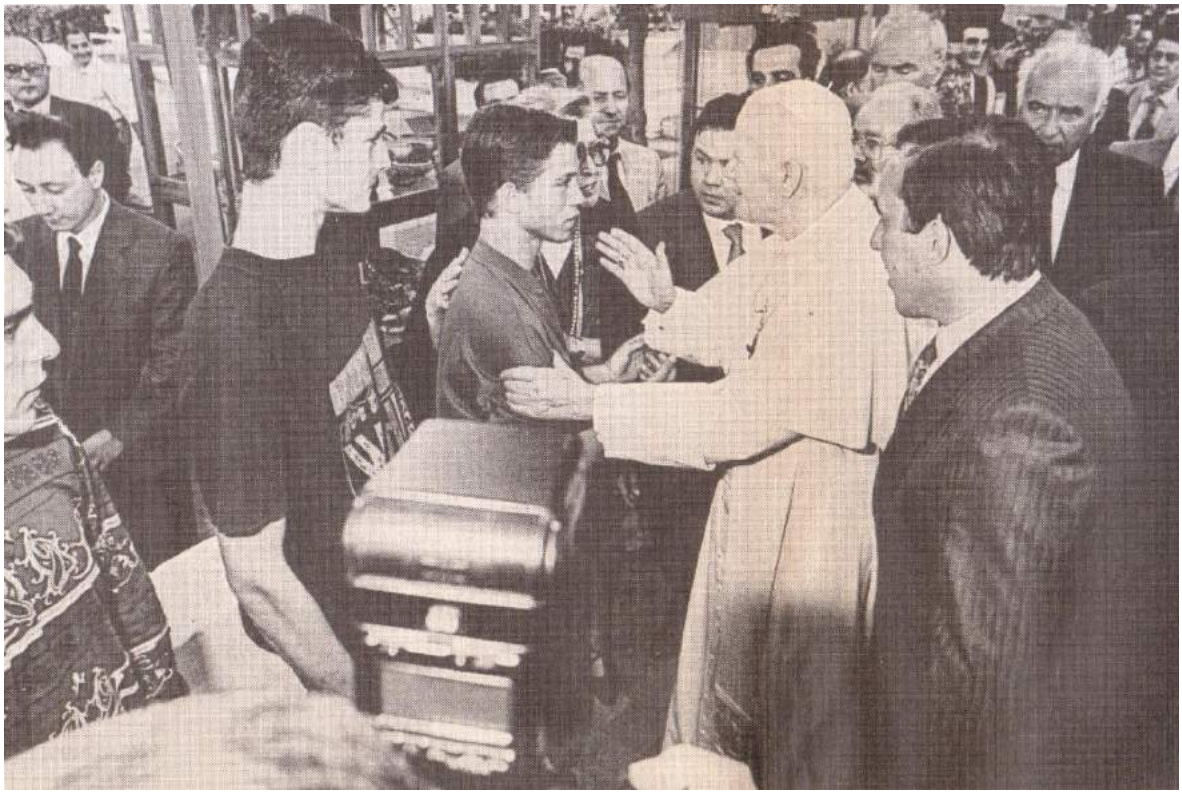
Perchè fragranti sbocciano
fior di novello ardire,
sorti per te, che impavido
propizi l'avvenire.

E all'avvenire intrepidi
volgiamo le bandiere!
Padre, compatte muovono
queste esultanti schiere.

Gli alunni del R. Riformatorio

Una cartolina ricordo del 1920

Prima di concludere la sua centenaria vita di Riformatorio, l'Angiulli riceve la visita di Papa Giovanni Paolo II domenica 24 maggio 1992.



(foto tratte da L'Osservatore Romano del 25/26 maggio 1992)

PNETE AD SANCTUA RIUM MEUM EGO DNS

Palazzo della Cultura

La prima ipotesi di destinazione dell'ex Convento alcantarino non è quella culturale, essendosi immaginato a tal fine l'utilizzo di Palazzo Teti in via Roberto d'Angiò. La priorità del tempo era assegnata, come oggi, agli Uffici giudiziari, affamati di spazi.

Nel settembre del 1999 il Ministero della Giustizia aveva improvvidamente dismesso il monastero sollecitando poi il sindaco ad attivare le procedure per acquisire la disponibilità dell'immobile da destinare a favore del tribunale. Analoga sollecitazione veniva inviata dal Ministero al Presidente Tribunale e al Provveditorato alle OO.PP. per conoscere tempi e costi di adeguamento della struttura.

Il Sindaco così chiede al Ministero delle Finanze, nella cui disponibilità era passato il bene, la concessione in uso dell'Angiulli per destinarlo ad uffici giudiziari. Ma la cosa non va avanti, come risulta dalla Risoluzione del 25 luglio 2000 del Consiglio Superiore della Magistratura sulla situazione degli Uffici Giudiziari di Napoli, Salerno e S. Maria Capua Vetere:

> *Il Presidente Alemi ha rappresentato come la situazione dell'edilizia giudiziaria del circondario di Santa Maria Capua Vetere sia disastrosa, non avendo l'Amministrazione Comunale di S. Maria Capua Vetere messo a disposizione del Tribunale alcun edificio in grado di ospitare gli Uffici Giudiziari Sammaritani. Personalmente il Presidente Alemi aveva segnalato al Ministro della Giustizia la possibilità di utilizzare l'edificio, ex sede dell'Istituto per minori Angiulli, in quanto occupato solo in minima parte da una Comunità minorile. Dopo nove mesi il Ministro aveva disposto l'assegnazione di tale edificio al Tribunale, ma non vi era stato alcun effetto pratico, in quanto l'Amministrazione Penitenziaria Minorile, nel dismettere l'edificio l'aveva restituito al Ministero delle Finanze, per cui si rendeva necessario da parte dell'Amministrazione comunale iniziare ex novo la pratica per richiedere la locazione dell'edificio a favore del Tribunale, né era possibile fare previsioni sulla durata di tale pratica e sui tempi dei necessari lavori di adattamento ed adeguamento alla vigente normativa sulla sicurezza dei luoghi di lavoro.*
>
> *In attesa di tale struttura, o di altre che l'Amministrazione comunale dovesse mettere a disposizione, le attività del Tribunale devono necessariamente essere concentrate negli attuali due edifici: del Tribunale e della soppressa Pretura Circondariale, edifici assolutamente inadeguati alle attuali esigenze del Tribunale. Esigenze divenute ancora più pressanti alla data del 1 gennaio 2000, con l'entrata reale in vigore della riforma del giudice monocratico in materia penale, con la conseguenza che permanendo l'attuale situazione non vi sarà la materiale possibilità di celebrare le udienze monocratiche.*

La soluzione degli spazi da dare al Tribunale prenderà altre strade e, scartata anche l'ipotesi di un utilizzo del carcere S. Francesco, lasciato libero dopo il trasferimento nella nuova struttura allo Spartimento, alla fine si ricorrerà ad alloggi di proprietà privata.

Caduta l'ipotesi di destinazione ad uffici giudiziari, si apre una speranza che l'immobile sia assegnato ai beni culturali, essendo ben chiaro che un utilizzo di Palazzo Teti avrebbe avuto tempi lunghissimi. Ma nel frattempo era sorta un'altra emergenza: quella di reperire spazi per la Scuola pubblica, eterna cenerentola sammaritana. Il Sindaco Iodice, dinanzi alle lungaggini burocratiche, tenta di forzare la mano al Ministero delle Finanze e con una nota del 4 maggio 2000 chiede la restituzione dell'intero complesso dell'Angiulli, invocando la clausola risolutoria del contratto sottoscritto nel 1883, in quanto l'immobile non era più destinato a Riformatorio.

Il Ministero para il colpo, replicando che la destinazione iniziale dell'ex Convento non era mutata in quanto la struttura, che nel frattempo è diventata "Comunità", ospitava minori sottoposti

a provvedimento penale. Comunque, pensando ai costi di manutenzione dell'immobile, vede l'occasione di scaricarsene e si dichiara disponibile a rilasciarne gran parte.

Il 19 luglio 2000 la delegazione sammaritana, guidata dall'assessore Diana Giaccari, incontra a Roma, nell'Ufficio centrale per la Giustizia Minorile, i vertici del Ministero di Grazia e Giustizia e delle Finanze per definire l'accordo della cessione di parte dell'ex Convento.

Intanto, saltata l'ipotesi di sistemare il museo garibaldino nel Palazzo Teti , sia per le vicende giudiziarie che lo attanagliano, sia per lo stato di degrado, si opta per una sistemazione al 1° piano del palazzo Cappabianca.

Ma il tempo passa e la situazione dei beni diventa sempre più grave: il loro stato di conservazione peggiora sempre di più. Non mi resta che ricorrere ad una pubblica denuncia a mezzo stampa.

IL MATTINO
MERCOLEDÌ
25 OTTOBRE 2000

GrandeCaserta/Appia

SANTA MARIA C. V.

Cimitero di Arienzo: rubano nelle tombe

OLIMPIA SORICE

Il cimitero di Arienzo è stato oggetto di una serie di piccoli furti, apparentemente quasi insignificanti, ma certo inquietanti da parte dei soliti ignoti. In base alle prime ricostruzioni i ladri sono entrati, presumibilmente, dal cancello secondario, situato nell'ala nuova del cimitero, hanno danneggiato il portoncino della chiesa madre, forzandone la serratura, ma senza danneggiare o portare via alcuna suppellettile.

Si sono poi rivolti alle cappelle private, dopo averne scassinate sei, hanno effettivamente rubato due lampadari, danneggiato un terzo e portato via una cassapanca. Il custode del cimitero, Mario Anzevino, nel prendere servizio l'indomani mattina si è subito reso conto degli avvenimenti notturni ed ha avvertito i vigili urbani, il sindaco e i carabinieri della locale stazione che hanno effettuato un sopralluogo.

Difficile, in simili circostanze, giungere a delle conclusioni rilevanti per le indagini. L'evento rimane, dato l'esiguo valore economico dei beni rubati, sospeso tra il furto e l'atto vandalico. Viene però da chiedersi chi mai possa essere stato spinto fino al punto di saccheggiare cappelle funerarie per portar via qualche lampadario. Un fatto che davvero si commenta da solo.

Gli scaffali di una biblioteca: libri ordinati e ben conservati. Per la biblioteca comunale di Santa Maria Capua Vetere, soltanto un sogno

«Il degrado uccide la storia»

Un dirigente comunale denuncia: i nostri beni artistici sono snobbati

IVAN MAZZOLETTI

Per obbligo d'ufficio, per obbligo morale e per obbligo verso la storia e la cultura di questa città chiedo ancora una volta che venga affrontato e risolto, con carattere d'urgenza, il problema della sistemazione dei beni archivistici, artistici e storici di questo ente. A parlare così è Giovanni Laurenza, dirigente del Comune di Santa Maria Capua Vetere, il quale proprio due giorni fa ha inviato a tutti i maggiori esponenti dell'amministrazione comunale sammaritana una missiva che ha assunto quasi i contorni di una pubblica denuncia. Nella lettera, che si va ad inserire in un filone molto discusso negli ultimi giorni (vedi le proteste dei residenti per l'immobile abbondonato di via Mazzocchi dove tra l'altro giace un «cippo funebre» e l'atto vandalico compiuto ai danni di una lapide dell'Arco Adriano), Laurenza ha passato in rassegna l'improponibile stato in cui versano dei reperti ai più sconosciuti a Santa Maria proprio perchè abbandonati. «La Biblioteca Comunale - scrive Laurenza - ormai in condizioni di irricevibilità dei libri per mancanza di spazio, sopravvivendo su superfici per il 50% inagibili con infiltrazioni d'acqua e distacco di stucchi ,e decorazioni, è stata privata da tempo dell'unico servizio igienico funzionante con conseguenze facilmente immaginabili». In balia degli agenti atmosferici, poi, giace nei fatiscenti locali dell'ex caserma Mario Fiore l'archivio storico il cui patrimonio documentario è sparso dappertutto. Per quanto riguarda il museo garibaldino che, come dice lo stesso Laurenza dovrebbe essere uno dei punti di forza di questa città, si può tranquillamente affermare che è inesistente. Il patrimonio fotografico, infine, è ancora imballato in uno stanzino dell'ufficio di Laurenza mentre una parte è impropriamente esposta nell'aula consiliare.

Un lettera ai vertici del Comune rivela il triste stato in cui versano la biblioteca e il museo

«È urgente ed indifferibile - continua il dirigente dell'ente sammaritano - che vengano almeno individuati e resi subito disponibili locali per la sistemazione di detti beni, non tanto per una loro fruizione da parte del pubblico quanto piuttosto per salvarli dalla inevitabile distruzione».

Dopo aver illustrato lo stato delle cose Laurenza ha prospettato anche una possibile soluzione. «Utilizzare l'intero primo piano del Palazzo Cappabianca. A tal fine, il dirigente dell'ufficio tecnico comunale è pregato di disporre apposito sopralluogo al fine di far avere planimetrie dei luoghi e attestazione di agibilità degli stessi». Al termine della lettera-denuncia, quindi, anche una proposta. Sicuramente da valutare ma alla quale ha fatto seguito anche una sorta di ultimatum. «Nell'ipotesi - ha consluso Giovanni Laurenza - che entro il prossimo mese non vengano adottati reali provvedimenti per la soluzione immediata del problema, che si concretizzino in una immediata messa a disposizione di locali, uomini e mezzi, mi vedrò costretto a rivolgere un appello al consiglio comunale e, in ultima analisi, a chiedere l'intervento di altri organi e istituzioni dello Stato (archivio di stato, museo del risorgimento, soprintenderze) perchè il patrimonio dell'Ente venga salvato».

COMUNE DI RECALE

Il team della maggioranza vacilla e perde pezzi

ADRIANO TUFARIELLO

La maggioranza perde pezzi, ma soprattutto anche la sua connotazione politica di coalizione di centro-sinistra. A tre anni dall'elezione del sindaco Gadola, che, come rappresentante del Ppi guidava la coalizione dell'Ulivo, uscita vittoriosa dal confronto con Alleanza Nazionale, gran parte dei consiglieri comunali e degli assessori hanno assunto il ruolo di indipendenti o, o forse, sarebbe meglio dire di rappresentanti di se stessi o delle famiglie alle quali appartengono. E proprio partendo dalla considerazione che la coalizione dell'Ulivo non esiste più, il consigliere comunale del Ppi, Angelo Racioppoli, ha abbandonato la maggioranza, passando all'opposizione, unitamente a Giuseppe Lasco, già assessore allo sport e tra i fondatori dell'Ulivo a Recale.

«Il Partito Popolare - ha affermato Racioppoli - prende le distanze dell'amministrazione comunale guidata dal sindaco Ovidio Gadola, che rappresenta un gruppo di indipendenti. L'Ulivo si proponeva di fondere la tradizione cattolica e quella laico-socialista in un progetto nuovo, riformista, basato sulla onestà e sulla pari dignità delle varie componenti. A Recale, invece, regna una politica autarchica, prevale la logica dei numeri, la dignità e la libertà sono calpestate».

Finalmente la richiesta di ottenere dal Ministero l'uso dell'immobile per destinazione culturale e per la sistemazione di aule scolastiche viene formalizzata il 10 novembre 2000 con una deliberazione di Giunta Municipale e un mese dopo, il 19 dicembre, si può procedere alla presa di possesso della parte dismessa dal Carcere Minorile.

In effetti è solo un primo passo in quanto ciò che ci viene consegnata è una parte da anni non usata, in pessime condizioni di manutenzione, e ingombra di suppellettili abbandonate: l'unica struttura utilizzabile è la palazzina alloggio del direttore.

Inizia da allora una lunga opera di bonifica portata avanti solo grazie all'impegno personale di pochi colleghi che insieme a me si sono sobbarcati l'esercizio dei più disparati mestieri.

Peraltro mi trovo subito a combattere una guerra tra poveri, in quanto riesco a conquistare la sola palazzina alloggio, mentre la restante parte, tramontata la stramba idea di allocarvi delle aule scolastiche,viene occupata dagli Uffici dei Servizi Sociali, sfrattati dal Palazzo Cappabianca per la effettuazione dei lavori di restauro.

La convivenza, tra mille difficoltà, durerà fino al 2004, anno in cui i Servizi Sociali traslocheranno nei locali del Centro Civico di via Giovanni Paolo I.

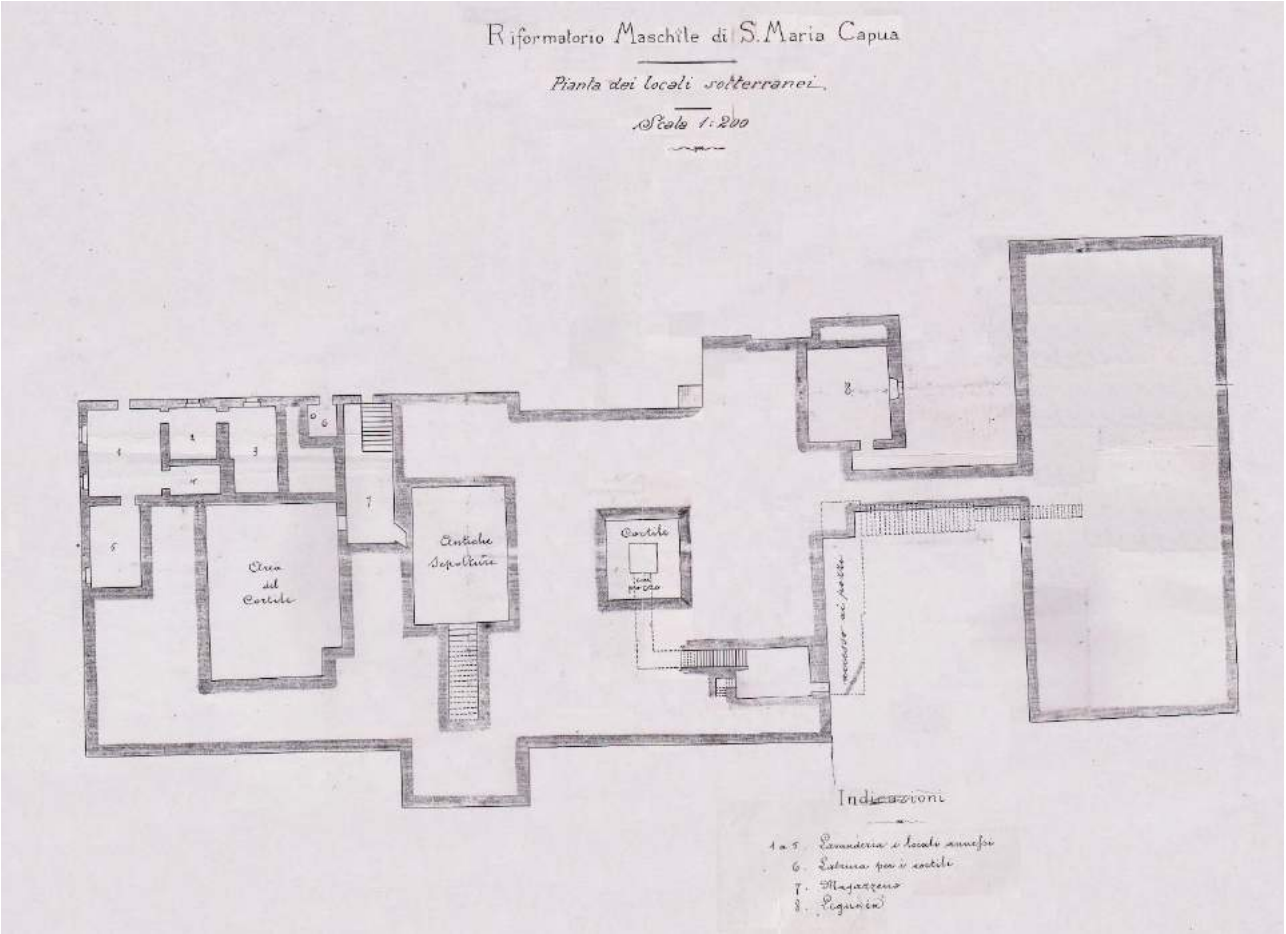
L'arrivo delle singole unità che compongono il nostro patrimonio, e le disavventure che li hanno accompagnati sono descritti nelle rispettive sezioni.

Un capitolo a parte spetta al Cimitero sotterraneo

Il Cimitero sotterraneo

La scala di discesa dalla chiesa alla cripta. Ai lati le “cantarelle”

Poiché dalle planimetrie del Convento risultava la esistenza di "*antichi sepolcri*", nel 2007, grazie anche alla collaborazione di Enzo Olivieri, cultore anch'egli della guerra contro il degrado culturale della nostra Città, avviai le procedure per riportare alla luce tali sepolture.



Individuato il locale di accesso al cimitero sottoposto alla chiesa, che è quello indicato nella planimetria con il n. 1, sollecitai le necessarie autorizzazioni. Il 18 aprile 2007 la Soprintendenza espresse parere favorevole alla rimozione della tamponatura muraria che ostruiva l'accesso alla cripta.

L'Associazione Extra Moenia si fece carico di approntare un progetto di *"individuazione, restauro e valorizzazione delle aree cimiteriali di pertinenza del Convento di S. Bonaventura, con la riapertura degli antichi accessi e la valorizzazione della chiesa dell'edificio, con particolare attenzione alla tela di Luca Giordano…* Progettò inoltre *l'allestimento in ambienti limitrofi alle aree cimiteriali di un piccolo museo per l'esposizione delle epigrafi sepolcrali e di altri oggetti*

Il progetto riscosse l'interesse dell'allora commissario straordinario, la dott. Gerardina Basilicata, che con delibera dell'11 maggio 2007 approvò la proposta progettuale.

Superando una montagna di rifiuti e di materiali di risulta, i ricercatori riuscirono ad arrivare alla fine del vano sopra indicato, individuando la parete di tompagnatura, e ad aprirsi un varco.

L'arch. Diletta Colombo comunicò l'esito delle operazioni in una relazione inviatami il 7 luglio 2007:

EXTRA MOENIA
Associazione Culturale

Relazione saggi presso ex Angiulli
Alla c.a. dott. G.Laurenza
c/o Comune di Santa Maria Capua Vetere

Oggetto: Riapertura al pubblico del cimitero sotterraneo del convento di San Pasquale

Santa Maria Capua Vetere 07/07/2007

Nel corso di lavori di pulizia di uno dei ripostigli che affacciano sul cortile esterno è stato possibile verificare che la parete di fondo suonasse a vuoto.
Dopo il riscontro con le mappe settecentesche dell'edificio è stato ipotizzato che si fosse in presenza di una via di accesso alla stanza denominata sulle mappe "*Antiche sepolture*" si è pertanto proceduto ad effettuare dei saggi nel muro che è risultato essere un tompagno moderno realizzato con blocchi di tufo di riutilizzo.
Alle spalle del muro si trova un breve e angusto corridoio che da accesso a una sala rettangolare, una cappella funeraria. Al centro della parete orientale della sala si trova un piccolo altare in marmo, con incavo per contenere le reliquie del dedicatario della cappella (S. Marco Confessore? San Bonaventura? San Pietro d'Alcantara? San Pasquale?). La mensa in marmo appartiene però a una seconda fase della vita della cappella, in quanto va a coprire una cornice affrescata che circonda la lunetta posta sopra l'altare stesso.
Ai lati dell'altare e sulle altre pareti si trovano nicchie scolatoio in cui venivano deposti *post mortem* i frati: due nicchie ai lati dell'altare, cinque nicchie sulla parete sud, quattro sulla parete ovest e quattro sulla parete nord. Lungo le pareti nord e sud, sopra le nicchie si trovano due e tre loculi rettangolari al cui interno sono stati rinvenuti resti di breviari e di ossa.
Le nicchie sono conformate come sedie, con al centro un vaso per raccogliere le colature dei liquami del defunto, che era mantenuto in posizione seduta facendo appoggiare le braccia a un palo di ferro o di legno di cui si conserva l'incavo nelle pareti laterali delle nicchie.
Sia le nicchie che i loculi sono stati murati in un secondo momento, periodo a cui risale anche l'intonacatura in bianco della sala.
Alcune nicchie sono state evidentemente riaperte in epoca recente, e forse questo episodio ha consigliato di murare l'accesso secondario alla cappella, in modo da impedirne l'accesso.
Il pavimento della sala è in mattonelle di cotto e al centro si apre una botola con pesante chiusura in calcare: nella botola si trovano resti umani e di bare in legno e metallo, parzialmente coperti da calce. Si notano in particolare i resti di un bambino di cui si conservano intatte le scarpine.
Alla cappella sotterranea si accedeva dalla soprastante chiesa tramite una lunga scale in laterizio e malta, lungo cui si trovano altre sei nicchie per le deposizioni dei defunti, anche queste murate. La scala sembra terminare in fondo all'attuale chiesa, dal lato opposto all'altare, sotto il pavimento moderno. Forse proprio all'epoca del rifacimento del pavimento della chiesa sono stati gettati nella cappella sotterranea frammenti di lapidi che presentano tracce di usura da calpestio e che pertanto dovevano trovarsi nell'antico pavimento.

EXTRA MOENIA

Arch. Diletta Colombo
Direttrice tecnica

EXTRA MOENIA Associazione Culturale
Via Pasquale Fratta 17 81055 Santa Maria Capua Vetere
tel.0823.843898 e-mail:extramoenia@gmail.com

Alla relazione era allegata la documentazione fotografica che segue.

Il locale deposito in fondo al quale è stato individuato l'accesso al cimitero sotterraneo

Parete orientale - Altare in marmo, forse la cappella di S. Marco Confessore su preesistenti affreschi

Nicchie scolatoio (cantarelle)

Materiale di risulta ritrovato all’interno della Cripta

Fossa centrale con resti di un bambino e delle sue scarpine

Resti rinvenuti nella fossa comune

Dal 2008, ripulita di tutti gli ingombri e dei rifiuti in essa accumulati, la cripta è stata riaperta al pubblico. Numerosi i visitatori, attirati soprattutto dalle curiose sepolture scavate lungo le pareti lungo le pareti in cui i cadaveri dei monaci venivano seduti su sedili-colatoio in muratura, ciascuno munito di un foro al centro per il deflusso dei liquidi cadaverici.

Una volta terminato il processo di putrefazione dei corpi, le ossa venivano lavate e trasferite nella sepoltura definitiva dell'ossario. Nei loculi superiori venivano collocati i teschi.

Da tale pratica ne deriva la maledizione tutta napoletana "***puozze sculà***"

L'interno di una "cantarella" dove venivano posti i cadaveri a scolare

La lastra in marmo ritrovata nel 2007.

Essa fu studiata da alunni e docenti del Liceo Classico, che pubblicarono gli esiti in una relazione pubblicata su ACTA NEVIANA, vol.I , anno 2008:

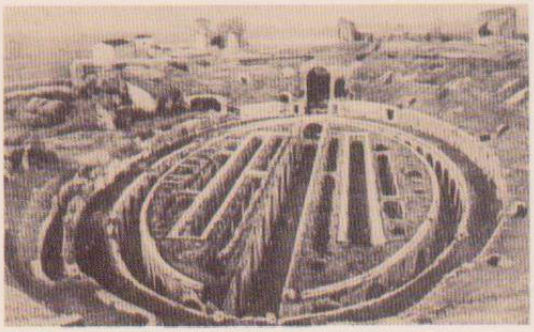
COLLANA DI STVDI

LICEO CLASSICO "CNEO NEVIO"

di Santa Maria Capua Vetere

VOL. I

ACTA NAEVIANA



ANNO SCOLASTICO 2008/2009

" Ego semper plvris feci potioremqve habvi libertatem mvlto qvam pecvniam"

CNAEVS NAEVIVS

10. – EPIGRAFE inedita dell'Istituto Angiulli

Lastra di marmo a forma quadrangolare, fratta in più parti, a sinistra e in basso (104-105,5 x 106-106,5), ritrovata nel 2007 nel corso degli scavi eseguiti all'interno della cripta del convento dei Padri Alcantarini, detto anche di San Marco *ad Medicos* o di San Bonaventura (ex Riformatorio Angiulli). Attualmente *in loco*, ricomposta al suolo. *Recognitio*, ripulitura e *descriptio* autoptica avvenuta la mattina del 13-03-2009 a cura degli alunni partecipanti al corso. Presenti il dott. Giovanni Laurenza, il sig. Vincenzo Oliviero, i docenti responsabili del corso. Traduzione e commento a cura dei docenti. Inedita.

Testo pressoché integro, a parte qualche lettera evanida per consunzione nella parte centrale ed in particolare sul lato destro, non sempre facilmente recuperabile.

Editio princeps.

HOSPES
EN
HOMO, FELICITAS, HONOR
IN CINERES, SILENTIVM NIHILVM
ET VLTRA
AB HIS AD AETERNITATEM
HORRENDVM
SIC VIVI MORTVI FVERE
QUI HOC CLAVD[V]NTVR MARMORE
DISCALCEATI, NVDI, PAVPERES
NE TIMERENT
VADE, DISCE, PRO[F]ICE

"O tu che passi, ecco, l'uomo, la ricchezza, l'onore in cenere, nel silenzio, nel nulla, e poi da questo all'eternità. Terribile! Così da vivi furono i morti, che sono chiusi da questo marmo, scalzi, nudi, poveri, per non aver paura. Va', impara e fanne profitto."

Lettere apicate; *ductus* regolare ed elegante, specchio epigrafico ben impaginato nell'asse centrale. Modulo maggiore ai r. 1 e 2. Presenza di segni diacritici. Motivo decorativo a riquadratura sui lati. La consunzione di parte del testo, i fori ai quattro angoli con i chiodi ancora infissi e la rastrematura nel retro dei bordi attestano la destinazione pavimentale dell'iscrizione, ipotizzabile all'ingresso della cripta, a destra dell'altare nella chiesa superiore, o al più all'ingresso della chiesa stessa.

La formula incipitaria *hospes*, corrispondente al gr. ξένος, è tipica di molti carmi sepolcrali, rivolgendosi idealmente al destinatario dell'iscrizione, segno immediato del tono discorsivo che assume qui l'aspetto di un'apostrofe, quasi a suggellare nella chiusa la volontà di perpetuare di essa il ricordo. L'*hospes* si differenzia *"ab advena, et peregrino, qui non sunt nobis amici, aut cogniti nec a nobis eo titulo excipiuntur"* (Forcellini, *s.v.*). Vale quindi per "ospite, straniero" e costituisce una variante rispetto al *viator*,"o tu che passi", in gr. ὁδοιπόρος e ὁδίτης, più indicato per iscrizioni funerarie esposte all'aperto (ξένος e ὁδίτης attestati insieme in Paolo Silenziario 59,9). Sequenza allitterante ed isosillabica tra *hospes* del r.1 e *homo* e *honor* del r.3, enfatizzata dalle due *h* sopramodulari del r.3, della stessa grandezza di *hospes*, e dall'assonanza tra *homo* e *honor*.

En nel periodo imperiale corrisponde pienamente, nell'ampiezza del suo uso, al greco ἦν "guarda là" (cfr. ad es. Ov. *Am.*1,8,31 *en aspice!* con il gr. ἦν ἰδοῦ di Aristofane, *Ran.* 1390, di Eronda 1,4 e di Luciano, *Dial. Mort.* 20,10). Il motivo della mancanza di un *en* autonomo nel latino arcaico è nel fatto che la funzione dimostrativa della particella fu ricoperta del tutto da *ecce* e da *em*. Al tempo di Cicerone e di Catullo questo *em*, nonostante la sua sporadica attestazione un paio di volte nei loro manoscritti, dovette già essere sparito dalla lingua del popolo; *en*, che era un termine della lingua colta, assumeva ora tutte le funzioni di *em* (cfr. ad es. *en tibi* Verg. *Aen.* 7, 545 per *em tibi* del lat. arc.) e talora anche di (*h*)*eia* (*eia age* Verg. *Aen.* 5, 569, etc.). Nella lingua popolare *en* si è conservato almeno in parte, come dimostra la sua presenza in Petronio (115, 10 *en homo quemadmodum natat*) e nelle lingue romanze (J.B. Hofmann, *La lingua d'uso latina*, Bologna 1980, p.145 s.).

Efficace la corrispondenza tra *homo-cineres*, *felicitas-silentium* e *honor-nihilum*. *Cineres* al pl. è in genere di uso poetico. *Felicitas* probabilmente nel senso proprio di "felicità". Per un confronto tra *vita beata* e *felicitas*, significativo è un passo di Sant'Agostino, nella sua ampia lettera sulla preghiera indirizzata a Proba (Ep. 130 *Ad Probam* 14,25-15,28: *CSEL* 44,68-73, passo citato da Benedetto XVI in *Spe Salvi* 11), in cui scrive: "In fondo vogliamo una sola cosa, - *la vita beata*, la vita che è semplicemente vita, semplicemente *felicità*" (*Unum dumtaxat ad extremum conquirimus – "beatam vitam", vitam quae simpliciter est vita, est simpliciter "felicitas*". Per l'uso di *(in) nihilum*, cfr. Sen., *Dial.* 6,19,5 "*quod vero ipsum nihil est et omnia in nihilum redigit*". *Silentium* e *horrendum* in posizione centrale e simmetrica in omoteleuton con *nihilum*. Per il tema cfr. Sev. Boeth., *De cons.* 2,7,75: "*Quid… est quod ad hoc (praecipuos viros) de fama post resolutum morte suprema corpus attineat? Nam si, quod nostrae rationes credi vetant, toti moriuntur homines, nulla est omnino gloria…, sin vero bene tibi mens conscia terreno carcere soluta caelum libera petit, nonne omne terrenum negotium spernat, quae se caelo fruens terrenis gaudeat exemptam?*

Il nesso *ultra ab* è estraneo all'uso del latino classico ed è attestato solo a partire dal medioevo. *Ne timerent*, nel senso di "per non aver paura di affrontare la morte". *Horrendum* al r.7, da solo e in plastica evidenza formale, costituisce anche il fulcro ideale dell'epigrafe, dividendo il testo in due parti distinte. Clausola parenetica, formata da tre voci verbali all'imperativo, anche in questo caso in pieno ossequio alla tradizione epigrafica funeraria, formulata nella struttura ternaria già impiegata ai r. 3 e 4. Qualche ricercatezza linguistica al r. 9 con un iperbato e all'ultimo rigo con la *climax* ascendente, impreziosita dall'assonanza tra *disce* e *profice*.

H longa al r.3 in *homo* e in *honor*; *F longa* in *felicitas*. Al r.4 *longa* la *I* di *in*, la *S* di *silentium* e la *N* di *nihilum*. *Longae* anche la *D* e le due *C* in *discalceati*.

Databile alla seconda metà o alla fine del XVII secolo, probabilmente incisa e collocata in occasione della consacrazione della chiesa, officiata nel 1683 dal Cardinale Melzi.

IL DIRIGENTE SCOLASTICO

Prof. Antonio del Vecchio

Docenti del corso

Prof. Silvio Laudisio
Prof. Michele Schiavone
Prof.ssa Marina Zibella

Consulenza grafica e revisione
Roberto Dima

Alunni partecipanti al corso

Classe II B: Rosaria Alfano, Assunta Cinotti, Simona Papale, Michela Ventriglia, Rosa Vetrella.

Classe I C: Roberto Dima, Davide Pulcino, Jessica Santonicola, Ilaria Iodice, Angela Fusco, Ilaria De Iasio, Rosamaria Piccirillo, Carmen Vetrella.

Classe II C: Maria Chiara Avenia, Giulia Di Nardo, Margherita Del Bene.

Classe II D: Francesca Guerriero, Mariarosaria Morello, Adele Natale, Alessandra Rosa, Marianna Schiavone.

L’ultima offesa

FURTO SACRILEGO NELLA COMUNITA' EX ANGIULLI

Ancora un furto sacrilego ai danni del patrimonio artistico religioso della città. Un furto anomalo per le modalità ed il luogo dove è stato consumato ma che è un sicuro segnale del degrado in cui si dibatte la città dove non esistono più isole felici, ma tutto è alla mercé di malintenzionati, di furfanti che non hanno in alcuna considerazione la storia, le tradizioni e le vestigia della comunità locale.

Il furto in questione si è verificato l''altra notte ai danni dell''ex istituto di rieducazione per minori, ora comunità aperta, "Angiulli" dove è stata asportata l''effige di una Madonna circondata da Anime del Purgatorio, impressa su mattonelle in maiolica inserite in una nicchia nel muro di cinta della struttura. L'effige, risalente alla fine dell'ottocento, veniva venerata dalla tradizione popolare ed ora al suo posto non è rimasto altro che un muro nudo e rovinato a testimonianza dello scempio che i soliti ignoti stanno facendo delle antiche testimonianze di cui è ricca la città.

Questo episodio di vandalismo non è certamente l''unico e non sarà l'ultimo dal momento che tutto ciò che è antico viene scrupolosamente visitato dai ladri che asportano coppi in creta, pavimenti antichi e quant''altro è possibile portare via da palazzi ed appartamenti abbandonati risalenti alla fine del 1800.

Ma a questi furti vanno ad aggiungersi anche quelli verificatisi ultimamente nel locale cimitero dove sono stati asportati cancelli in ferro battuto, balaustre in marmo, altari e candelabri finemente lavorati, senza parlare poi, dello scempio fatto nei recenti scavi archeologici nei pressi del cimitero, dove un intero ceppo di legna accatastata da millenni è stato scompaginato e sparso sul terreno a dimostrazione della inciviltà e della ignoranza di chi ha posto in essere questo insano gesto.

Si spera ora che l''amministrazione comunale, con l'ausilio di qualche comitato di quartiere possa intervenire al fine di procedere alla sistemazione di una nuova immagine sacra al posto di quella asportata. Non sarà evidentemente della stessa bellezza e della stessa importanza storica, ma sarà sicuramente un segnale alla città per la difesa delle sue tradizioni e della sua storia.

Antonio Tagliacozzi per *Casertasette.com*, 23 marzo 2007